CAPITOLO

9

Il giambo: Archiloco, Semonide, Ipponatte

«πόλλ᾽ οἶδ᾽ ἀλώπηξ, ἀλλ᾽ ἐχῖνος ἓν μέγα»
— Archiloco, fr. 201 W. (traduzione della redazione: «Molte cose sa la volpe, ma il riccio una sola, grande»)

OBIETTIVI

1. definire il giambo come genere, distinguerlo dal metro giambico e collegarlo al biasimo, al simposio e all'ipotesi cultuale;
2. conoscere la vita, le opere e la fortuna di Archiloco, Semonide e Ipponatte, distinguendo i dati certi dalla tradizione;
3. leggere, tradurre e commentare in lingua originale sei frammenti di Archiloco e due brani di Semonide;
4. riconoscere e scandire il trimetro giambico e il tetrametro trocaico, e riconoscere coliambo ed epodo;
5. classificare e tradurre le funzioni del dativo (vero e proprio, strumentale-sociativo, locativo);
6. tradurre un aneddoto di Eliano su Archiloco e discutere il problema dell'«io» del giambo.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Storia letteraria: il giambo e i suoi poeti 2
9.2 Antologia: Archiloco e Semonide 8
9.3 Letture in traduzione e critica: le voci del giambo 20
9.4 Lingua: il trimetro, il tetrametro e il dativo 23
9.5 Laboratorio di traduzione 29

Greco 3 · Parte II · Esiodo e la poesia arcaica · versione 1.0
Capitolo 9: Il giambo: Archiloco, Semonide, Ipponatte · pagine 335–372 del volume completo · estratto per lo studio

Un poeta racconta di aver lasciato lo scudo dietro un cespuglio per salvarsi la vita; un altro prega Ermes di mandargli un mantello perché batte i denti dal freddo; un terzo passa in rassegna dieci tipi di donne, e solo una lo convince. Benvenuto nel giambo, il genere della poesia greca arcaica che deride, accusa, racconta il quotidiano e mette in scena chi parla senza alcun pudore. Accanto all'elegia del capitolo 8, che si rivolge alla città con il tono alto dell'esortazione, il giambo sceglie il tono basso: la lingua di tutti i giorni, i nomi propri, il corpo, il denaro, i nemici personali.

In questo capitolo conosci il genere e i suoi tre maestri, Archiloco di Paro, Semonide di Amorgo e Ipponatte di Efeso, e leggi in lingua originale sei frammenti di Archiloco e due brani di Semonide. Impari a riconoscere e a scandire i versi del giambo, il trimetro giambico e il tetrametro trocaico, e completi la sintassi dei casi con il dativo, il caso che in greco ha raccolto le funzioni di tre casi più antichi. Nel laboratorio traduci un aneddoto di Eliano: un politico ateniese accusa Archiloco di aver parlato troppo male… di se stesso.

9.1 Storia letteraria: il giambo e i suoi poeti

9.1.1 Che cos'è il giambo

Per un Greco dell'età arcaica la parola ἴαμβος non indicava anzitutto un verso, ma un modo di fare poesia. Aristotele, nella *Poetica*, collega il nome al verbo ἰαμβίζω «prendere in giro, ingiuriare»: διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους «per questo ancora oggi si chiama giambico, perché in questo metro si prendevano in giro a vicenda» (*Poetica* 4, 1448b 31–32, ed. Kassel; traduzione della redazione). Poco prima Aristotele distingue due famiglie di poeti: i «più nobili», che imitavano le azioni belle e componevano inni ed encomi, e i «più modesti», che cominciarono componendo ψόγοι, poesie di biasimo (1448b 24–27). L'etimologia di ἴαμβος resta incerta, e quella di Aristotele è una spiegazione antica, non una prova; ma coglie il tratto essenziale del genere.

Possiamo definire il **giambo** come la poesia arcaica di tono basso e personale, recitata più che cantata, che attacca e deride, ma racconta anche favole, episodi quotidiani o scabrosi, e riflette sulla vita in modo diretto, sempre con una voce in prima persona. Il suo nucleo è lo **psogos** (ψόγος, da ψέγω «biasimare»), il biasimo rivolto a un bersaglio preciso, spesso chiamato per nome: un nemico, un concittadino, un comandante, ma anche il poeta stesso. Quasi due secoli dopo Archiloco, Pindaro lo ricorda proprio come il modello del poeta che vive di odio: εἶδον γὰρ ἑκὰς ἐὼν τὰ πόλλ' ἐν ἀμαχανίᾳ / ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλόγοις ἔχθεσιν / πιαινόμενον «ho visto infatti, pur da lontano, Archiloco il biasimatore spesso in difficoltà, men-

tre si ingrassava di odi dalle parole pesanti» (*Pitica* II 54–56, PerseusDL; traduzione della redazione).

9.1.2 Metri, lingua, occasioni

Il verso caratteristico del genere è il **trimetro giambico**, formato da tre metri giambici; accanto a esso i poeti giambici usano il **tetrametro trocaico catalettico** e gli **epodi**, strofette di due versi di lunghezza diversa. Li studi nella sezione Lingua (Figura 9.3 e Figura 9.4). «Giambo», dunque, è il nome di un genere, non di un solo verso. In un passo di Erodoto (I 12, 2), che alcuni editori, come C. Hude, considerano un'aggiunta posteriore al testo (capitolo 12), si legge che Archiloco nominò il re di Lidia Gige ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ «in un giambo trimetro»: la parola indica insieme il componimento e il suo metro.

La lingua è lo ionico, con un po' di colore epico (κεῖνος per ἐκεῖνος, ὅκως per ὅπως, il genitivo in -εω, le forme non contratte); rispetto all'epica il lessico si allarga verso il basso, fino alle parole volgari e, in Ipponatte, straniere.

Non sappiamo con precisione come si eseguissero i giambi: il trimetro, il metro più vicino alla conversazione, fa pensare a una recitazione. L'occasione più probabile è il simposio, dove un pubblico ristretto conosceva le persone prese di mira; alcuni studiosi pensano anche a feste pubbliche, legate al culto.

9.1.3 Giambo e culto: Iambe e Demetra

Il nome del genere ritorna in un mito. Nell'*Inno omerico a Demetra*, che conosci dal capitolo 7, la dea, sconvolta dal rapimento della figlia, arriva a Eleusi travestita da vecchia e siede nella casa del re Celeo, muta, senza mangiare né bere. A scioglierla è una donna della casa, Iambe, con i suoi scherzi:

Tabella 9.1 *Inno a Demetra* 202–205 (ed. Evelyn-White, PerseusDL).

v.	Testo
202	πρίν γ' ὅτε δὴ χλεύῃς μιν ἰάμβη κέδν' εἰδυῖα
	πολλὰ παρασκώπτουσ' ἐτρέψατο πότνιαν ἁγνήν,
	μειδῆσαι γελάσαι τε καὶ ἵλαον σχεῖν θυμόν·
205	ἣ δή οἱ καὶ ἔπειτα μεθύστερον εὔαδεν ὀργαῖς.

Traduzione della redazione. (202–205) Finché Iambe, che sapeva il fatto suo, motteggiandola molto con i suoi scherzi, indusse la dea veneranda e pura a sorridere, a ridere e ad avere l'animo benevolo; ed essa anche in seguito, più tardi, le fu gradita per il suo carattere.

Nelle feste di Demetra uomini e donne si scambiavano scherzi e parole oscene, un uso rituale che i Greci chiamavano **aischrologia** (αἰσχρολογία, «il parlar turpe»); il riso di Iambe ne è il

modello mitico. Il culto di Demetra era antico a Paro, e la tradizione vi lega la famiglia di Archiloco: Pausania (X 28, 3) racconta che Cleobea portò i riti di Demetra da Paro a Taso e che Archiloco discendeva da Tellis, dipinto accanto a lei da Polignoto. Da questi indizi è nata un'ipotesi moderna: il giambo sarebbe nato dalla derisione rituale delle feste di Demetra e di Dioniso, e solo più tardi sarebbe diventato poesia personale. È un'ipotesi suggestiva ma non dimostrata: nei frammenti che leggiamo il poeta non parla dentro un rito, parla di sé e dei suoi nemici.

ERRORE FREQUENTE

Giambo, piede giambico, trimetro: tre cose diverse

La parola «giambo» ha almeno tre significati, e confonderli porta a errori nelle verifiche di storia letteraria.

- il **giambo come genere** (ἴαμβος): la poesia di Archiloco, Semonide, Ipponatte, scritta in trimetri, ma anche in tetrametri trocaici e in epodi;
- il **piede giambico** (∪ –) e il **metro giambico** (× – ∪ –): unità di misura del verso;
- il **trimetro giambico**: un verso preciso, che userà anche il dialogo della tragedia e della commedia (lo leggerai nel volume del prossimo anno). Una tragedia in trimetri, però, non è un giambo.

Al contrario, Archiloco scrisse anche elegie: i frammenti 1 e 5 W., che leggi nell'antologia, sono distici elegiaci, non giambi in senso metrico.

9.1.4 Archiloco di Paro

Archiloco è il primo poeta greco di cui conosciamo, attraverso i suoi stessi versi, un ritratto ricco di particolari. Nacque a Paro, un'isola delle Cicladi, e visse nel VII secolo a.C. Due appigli permettono di datarlo: nel fr. 122 W. una voce del giambo racconta che Zeus «di mezzogiorno fece notte», e l'eclissi totale di sole è di solito identificata con quella del 648 a.C.; nel fr. 19 W. compare Gige, re di Lidia nel VII secolo, che incontrerai di nuovo in Erodoto (I 8–12) nel capitolo 12.

Le notizie sulla sua vita vengono quasi tutte dai suoi versi, che gli antichi leggevano come un'autobiografia. Secondo la tradizione il padre, Telesicle, apparteneva a una famiglia aristocratica di Paro; una testimonianza di Crizia, che tradurrai nel laboratorio, aggiunge che la madre era una schiava, Enipò. Nella prima metà del VII secolo Paro fondò una colonia nell'isola di Taso, di fronte alla costa della Tracia; Archiloco vi si trasferì e combatté contro i Traci del continente. Taso non gli piacque: «la miseria di tutti i Greci è confluita a Taso» (ὡς Πανελλήνων ὀϊζὺς ἐς Θάσον συνέδραμεν, fr. 102 W., citato da Strabone VIII 6, 6). I luoghi della sua vita, e quelli degli altri poeti del capitolo, sono nella Figura 9.1.



Figura 9.1 I luoghi del giambo arcaico (carta schematica, coste attuali). Archiloco nasce a Paro e va a Taso con i coloni pari; Semonide, secondo la tradizione, guida da Samo una colonia ad Amorgo; Ipponatte vive a Efeso e, esule, a Clazomene. Sardi è la capitale di Gige, re di Lidia.

Un'altra vicenda divenne celebre. Licambe, un cittadino di Paro, avrebbe promesso ad Archiloco la figlia Neobule e poi avrebbe rotto il fidanzamento; il poeta si sarebbe vendicato con giambi così feroci che Licambe e la figlia si impiccarono. La raccontano gli antichi commentatori di Orazio; molti studiosi la considerano una costruzione nata dai versi. Nel 1974 è stato pubblicato un papiro della collezione di Colonia, il cosiddetto **epodo di Colonia** (fr. 196a W.): vi si legge buona parte di un epodo in cui l'io racconta di aver sedotto una ragazza, di solito identificata con la sorella minore di Neobule, e parla di Neobule con disprezzo.

Secondo la tradizione Archiloco morì in battaglia, combattendo contro gli abitanti di Nasso. Plutarco (*Sui ritardi della punizione divina* 17) e altri autori raccontano che la Pizia respinse dal

santuario di Delfi il suo uccisore, Calonda detto Corace, come contaminato da quel sangue. A Paro, in età ellenistica, esisteva un santuario dedicato al poeta, l'Archilocheion, le cui iscrizioni ne raccontavano la vita come quella di un eroe.

Archiloco usò quasi tutti i metri della poesia recitata del suo tempo: il distico elegiaco, il trimetro giambico, il tetrametro trocaico e gli epodi, di cui la tradizione antica lo considera l'inventore. Ne restano alcune centinaia di frammenti, quasi tutti brevi, conservati da autori che li citavano (la tradizione indiretta) o dai papiri. Gli antichi lo misero accanto a Omero, nel bene e nel male. Il filosofo Eraclito diceva che Omero meritava di essere cacciato dagli agoni e preso a bastonate, καὶ Ἀρχίλοχον ὁμοίως «e Archiloco allo stesso modo» (in Diogene Laerzio IX 1); gli Spartani, secondo Plutarco, lo cacciarono dalla città per i versi sullo scudo che leggerai nell'antologia.

9.1.5 Semonide di Amorgo

Anche Semonide visse nel VII secolo. Secondo la tradizione era originario di Samo e guidò una colonia di Sami nell'isola di Amorgo, nelle Cicladi. La grafia del nome con η, Σημωνίδης, trasmessa dalla tradizione grammaticale, serve oggi a distinguerlo da Simonide di Ceo, il poeta della lirica corale che incontrerai nel capitolo 11.

Di lui restano pochi frammenti, quasi tutti in trimetri. Il fr. 1 W. è una riflessione amara: Zeus tiene in mano la fine di ogni cosa, e gli uomini vivono come bestie, giorno per giorno, nutriti dalla speranza, senza sapere come andrà a finire. Il più lungo è il fr. 7 W., il cosiddetto «giambo sulle donne» (circa 120 versi): dieci tipi di donna, ciascuno creato da Zeus a partire da un animale o da un elemento (Figura 9.2). Ne leggi due parti nell'antologia.

Il fr. 7 W. è il testo più noto della misoginia greca arcaica: non un ritratto delle donne reali, ma un catalogo comico che porta all'eccesso l'idea esiodea della donna come «male» mandato dagli dèi (Pandora, capitolo 7).

9.1.6 Ipponatte di Efeso e i giambi di Solone

Ipponatte visse a Efeso nella seconda metà del VI secolo a.C.; secondo la tradizione, cacciato dai tiranni della città, si stabilì a Clazomene. Nei suoi versi parla un io povero e infreddolito, che mendica e scaglia invettive, soprattutto contro lo scultore Bupalo: Luciano lo ricorda proprio per questo bersaglio, accanto al Licambe di Archiloco (*Pseudologista* 2). La lingua è uno ionico popolaresco, ricco di parole volgari e straniere. Il verso tipico di Ipponatte è il **coliambo** (χωλίαμβος, «giambo zoppo»), detto anche scazonte (σκάζων «zoppicante»): un trimetro giambico in cui la penultima sillaba è lunga invece che breve, così che il verso inciampa proprio alla fine (Figura 9.4).

Anche Solone, il legislatore ateniese di cui hai letto le elegie nel capitolo 8, scrisse giambi. Nel fr. 36 W. difende la sua riforma, lo «scuotimento dei pesi» che cancellò i debiti: chiama a testimone la Terra nera, da cui ha strappato i cippi che segnavano i campi ipotecati, e ricorda i cittadini riscattati dalla schiavitù. Il giambo ebbe una lunga fortuna: in età ellenistica Callima-

co aprì i suoi *Giambi* facendo parlare Ipponatte tornato dall'Ade, e a Roma lo ripresero Catullo e Orazio (vedi i Collegamenti).

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole del giambo

Per le forme ioniche è indicata accanto la forma attica.

- ἴαμβος, -ου, ὁ «giambo» (componimento e verso); ἰαμβίζω «prendere in giro»
- ψόγος, -ου, ὁ «biasimo»; ψέγω «biasimare»; ψογερός, -ά, -όν «biasimatore»
- μῶμος, -ου, ὁ «biasimo, rimprovero»
- κακῶς λέγω + acc. «parlar male di»; ὀνειδίζω + dat. «rinfacciare, insultare»
- ἐχθρός, -ά, -όν «nemico» (+ dat.); φίλος, -η, -ον «amico, caro»
- θυμός, -οῦ, ὁ «animo, cuore», sede delle passioni
- κῆδος, -εος, τό «affanno, dolore»; ἀμήχανος, -ον «senza rimedio»
- ῥυσμός (att. ῥυθμός), -οῦ, ὁ «ritmo, andamento, forma»
- ἀσπίς, -ίδος, ἡ «scudo»; ἔντεα, -έων, τά «armi»
- στρατηγός, -οῦ, ὁ «comandante»
- τυραννίς, -ίδος, ἡ «tirannide, potere assoluto»
- ζῆλος, -ου, ὁ «invidia, desiderio di emulare»
- πολύχρυσος, -ον «ricco d'oro»
- ἀλώπηξ, -εκος, ἡ «volpe»; ἐχῖνος, -ου, ὁ «riccio»
- ἐρρέτω «vada alla malora» (imperativo di ἔρρω)
- κεῖνος (att. ἐκεῖνος) «quello»; ὅκως, ὅκου (att. ὅπως, ὅπου)
- λίην (att. λίαν) «troppo»
- γυνή, γυναικός, ἡ «donna, moglie»; πόσις, -ιος, ὁ (poetico) «sposo»
- παρρησία, -ας, ἡ «franchezza, libertà di parola»
- ἐφήμερος, -ον «legato al giorno, esposto al giorno»

IN SINTESI

Il giambo arcaico

- Il **giambo** (ἴαμβος) è un genere, non solo un verso: poesia di tono basso e personale, recitata, centrata sul biasimo (ψόγος) ma aperta a favole, riflessioni, racconti.
- **Metri**: trimetro giambico, tetrametro trocaico catalettico, epodi; in Ipponatte il coliambo. **Lingua**: ionico, con colore epico e lessico quotidiano.
- **Occasioni**: probabilmente il simposio; l'origine dal culto di Demetra (Iambe, αἰσχρολογία) è un'ipotesi.
- **Archiloco** (Paro e Taso, VII sec.; l'eclissi del fr. 122 W., di solito identificata con quella del 648 a.C.): soldato e poeta, «servo di Enialio» e delle Muse; lo scudo gettato; Licambe e Neobule (tradizione); l'epodo di Colonia (pubblicato nel 1974).
- **Semonide** di Amorgo (VII sec.): il fr. 1 W. sulla speranza degli uomini; il fr. 7 W., catalogo misogino di dieci tipi di donna, sul modello di Pandora.
- **Ipponatte** di Efeso (VI sec.): l'io mendicante, le invettive contro Bupalo, il coliambo.
- **Solone** usa il trimetro per difendere la sua riforma (fr. 36 W.).
- **Fortuna**: gli antichi accostano Archiloco a Omero; Callimaco, Catullo e Orazio riprendono il genere.

9.2 Antologia: Archiloco e Semonide

I frammenti dei poeti giambici sono quasi sempre brevi: li conosciamo perché un autore più tardo li ha citati per un suo scopo (Aristotele, Plutarco, Ateneo, l'antologista Stobeo…), e il contesto della citazione è spesso la sola guida per capirli. Per ogni testo indichiamo chi lo cita. Il testo segue l'edizione di B. Snell (*Frühgriechische Lyriker*, 1976) nella trascrizione digitale della Bibliotheca Augustana, controllata, dove è possibile, sugli autori che citano i frammenti; la numerazione è quella di M. L. West (fr. N W.). Alcuni refusi evidenti della trascrizione (accenti e spiriti) sono stati corretti e sono segnalati nelle note.

Leggere ad alta voce. Il trimetro e il tetrametro si leggono con il passo del parlato, senza la solennità dell'esametro. Fai sentire le pause dei frammenti più colloquiali (ἐρρέτω· nel fr. 5 W., il doppio vocativo θυμέ, θύμ' nel fr. 128 W.) e i contrasti costruiti con μέν… δέ e con οὐ… ἀλλά. Nei distici elegiaci (frr. 1 e 5 W.) ricorda la pausa a metà del pentametro, che hai imparato nel capitolo 8.

9.2.1 Il poeta soldato (fr. 1 W.)

Ateneo, un erudito del II–III secolo d.C., cita questo distico elegiaco (XIV 627c) come esempio di un poeta che si vanta prima di saper combattere e solo dopo di saper fare poesia. Il δ' iniziale fa pensare che il distico non aprisse il componimento.

Tabella 9.2 Archiloco, fr. 1 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana; controllato su Ateneo XIV 627c, ed. Kaibel).

v.	Testo
1	εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος
	καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

Tabella 9.3 Note al fr. 1 W.

v.	Nota
1	εἰμὶ δ' ἐγώ: il pronome espresso dà enfasi, «io sono». θεράπων: «servitore»; in Omero è lo scudiero, il compagno d'armi di un eroe. Ἐνυαλίοιο ἄνακτος: «del signore Enialio», cioè Ares, il dio della guerra; genitivo epico in -οιο (capitolo 3). μέν… καί: la coppia unisce i due mestieri invece di opporli.
2	Μουσέων = att. Μουσῶν, genitivo plurale ionico non contratto. ἐρατὸν δῶρον: «l'amabile dono», cioè la poesia. ἐπιστάμενος: participio di ἐπίσταμαι «so, conosco» (con l'accusativo): la poesia è un dono degli dèi, ma anche un'arte che si conosce e si pratica.

Traduzione della redazione. (1–2) Io sono servitore del signore Enialio e conosco l'amabile dono delle Muse.

Interpretazione. In un solo distico il poeta si presenta con due identità, la guerra e la poesia, e le mette sullo stesso piano: in entrambi i casi è il «servitore» di una divinità. Nel capitolo 7 hai visto Esiodo ricevere il canto dalle Muse sull'Elicona; qui il dono delle Muse è qualcosa che il poeta «sa», come un mestiere. L'io non è un cantore anonimo: è un uomo con un posto preciso nella società della sua isola.

9.2.2 Lo scudo abbandonato (fr. 5 W.)

I Sai (Σάιοι) erano una tribù tracia della costa di fronte a Taso. Il distico è citato da Plutarco, che racconta come gli Spartani cacciassero Archiloco dalla città appena seppero che aveva scritto questi versi (*Antiche usanze degli Spartani* 34), e da Sesto Empirico, un filosofo del II secolo d.C.

Tabella 9.4 Archiloco, fr. 5 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana; controllato su Plutarco, *Antiche usanze degli Spartani* 34, ed. Bernardakis).

v.	Testo
1	ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνωι
	ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων,
	αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος. ἀσπὶς ἐκείνη
	ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.

Tabella 9.5 Note al fr. 5 W.

v.	Nota
1	ἀσπίδι… ἀγάλλεται: «si vanta dello scudo»; ἀγάλλομαι regge il dativo di causa (sezione Lingua). Σαΐων: genitivo partitivo di Σάιοι; la dieresi indica che α e ι formano due sillabe. ἣν: relativo, oggetto di κάλλιπον. παρὰ θάμνωι: «presso un cespuglio»; θάμνωι = att. θάμνῳ, con lo iota ascritto. Plutarco ha περὶ θάμνῳ «intorno a un cespuglio».
2	ἔντος ἀμώμητον: «arma senza difetto», apposizione del relativo; ἔντος, -εος, τό, di solito al plurale ἔντεα. κάλλιπον = att. κατέλιπον: aoristo senza aumento, con apocope del preverbio (κατ- perde la vocale e la τ si assimila: κάλ-λιπον), un tratto epico. οὐκ ἐθέλων: «senza volerlo».
3	αὐτὸς δ′: «ma io stesso», contrapposto allo scudo (μέν… δέ). θανάτου τέλος: espressione epica, «il compimento della morte», cioè la morte. Il verso è trasmesso in forme diverse dagli autori che citano il frammento: qui è quello di Plutarco e di Sesto Empirico; altre edizioni stampano un'altra forma del verso. ἀσπὶς ἐκείνη: nominativo, soggetto di ἐρρέτω.
4	ἐρρέτω: imperativo di ἔρρω «andare in malora». ἐξαῦτις: forma ionica ed epica (att. ἐξαῦθις, come in Plutarco) «di nuovo». κτήσομαι: futuro di κτάομαι «procurarsi». οὐ κακίω: κακίω = κακίονα, accusativo femminile del comparativo; «non peggiore», una litote per «altrettanto buono».

Traduzione della redazione. (1–4) Dello scudo si vanta ora uno dei Sai: lo lasciai presso un cespuglio, un'arma senza difetto, senza volerlo; ma io sono scampato alla morte. Quello scudo vada alla malora: me ne procurerò di nuovo uno non peggiore.

Interpretazione. Nell'epica perdere le armi è il disonore più grande: le armi del vinto sono il trofeo del vincitore, e il nemico «si vanta» proprio di questo. Archiloco accetta la scena omerica, con il suo lessico (ἔντος ἀμώμητον, θανάτου τέλος), ma ne rovescia il giudizio: lo scudo si ricompra, la vita no. A Sparta, dove una madre porgeva lo scudo al figlio dicendo τέκνον, ἢ ταύταν ἢ ἐπὶ ταύτας «figlio, o con questo o sopra questo» (Plutarco, *Detti delle donne spartane* 16), e dove Tirteo celebrava la morte in prima fila (capitolo 8), questi versi erano scandalosi. Ma il frammento non è una teoria della viltà: è un soldato che sceglie di sopravvivere e lo dice con ironia.

9.2.3 Il comandante (fr. 114 W.)

Tetrametri trocaici. I primi due versi sono citati dall'oratore Dione di Prusa (*Orazioni* 33, 17), che però riporta gli ultimi in una forma più breve e diversa (ῥαιβός «dalle gambe storte»); il testo completo dei versi 3–4 viene da un commento di Galeno a Ippocrate.

Tabella 9.6 Archiloco, fr. 114 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana; vv. 1–2 controllati su Dione di Prusa 33, 17, ed. von Arnim).

v.	Testo
1	Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον
	οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον·
	ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
	ῥοικός, ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσί, καρδίης πλέως.

Tabella 9.7 Note al fr. 114 W.

v.	Nota
1	οὐ φιλέω = att. οὐ φιλῶ, forma non contratta. μέγαν: «alto di statura». διαπεπλιγμένον: participio perfetto di διαπλίσσομαι, «che cammina a gambe larghe», cioè si pavoneggia.
2	βοστρύχοισι γαῦρον: «fiero dei riccioli»; dativo di causa, con la desinenza ionica -οισι. ὑπεξυρημένον: participio perfetto di ὑποξυράω «radere»: «ben rasato».
3	μοι: dativo etico, «per me, secondo il mio gusto» (sezione Lingua). σμικρός = att. μικρός. τις εἴη: ottativo desiderativo, «vorrei che fosse». περὶ κνήμας ἰδεῖν: «a vedersi, intorno agli stinchi»; ἰδεῖν è un infinito di limitazione.
4	ῥοικός: «storto», con le gambe arcuate. ἀσφαλέως = att. ἀσφαλῶς (la trascrizione digitale ha ἀσφαλεώς, un refuso). βεβηκὼς ποσσί: «piantato sui piedi»; ποσσί = att. ποσί, dativo strumentale con -σσ- epico. καρδίης πλέως: «pieno di cuore», cioè di coraggio; καρδίης = att. καρδίας; πλέως segue la seconda declinazione attica, che studierai nel capitolo 12.

Traduzione della redazione. (1–4) Non mi piace il comandante alto, né quello che cammina a gambe larghe, né quello fiero dei suoi riccioli o ben rasato; per me sia piccolo e, a vedersi, con le gambe storte, ma ben piantato sui piedi, pieno di coraggio.

Interpretazione. Il frammento costruisce un ritratto doppio: due versi per il comandante che non piace, due per quello che piace, separati da ἀλλά. Il primo è il bell'eroe dell'epica, alto e curato; il secondo è brutto ma solido. Il giudizio è quello del soldato che in battaglia conta sul comandante. L'apparenza (ἰδεῖν) e la sostanza (καρδίης πλέως) non coincidono più, come invece accadeva negli eroi omerici, belli e valorosi insieme.

9.2.4 «Cuore, mio cuore» (fr. 128 W.)

Tetrametri trocaici, conservati nell'antologia di Stobeo (inizio del V secolo d.C.). Il poeta si rivolge al proprio θυμός, la sede delle passioni, come a un compagno da esortare.

Tabella 9.8 Archiloco, fr. 128 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	θυμέ, θύμ’ ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
	ἄνα δέ, δυσμενέων δ’ ἀλέξευ προσβαλὼν ἐναντίον
	στέρνον, ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς
	ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικῶν ἀμφαδὴν ἀγάλλεο
5	μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκωι καταπεσὼν ὀδύρεο.
	ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
	μὴ λίην· γίνωσκε δ’ οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

Tabella 9.9 Note al fr. 128 W.

v.	Nota
1	θυμέ, θύμ’: vocativo ripetuto (anadiplosi). ἀμηχάνοισι κήδεσιν: «da affanni senza rimedio», dativo strumentale-causale; ἀμήχανος è composto di α privativo e μηχανή «mezzo, espediente». κυκώμενε: vocativo del participio presente medio-passivo di κυκάω «rimescolare, sconvolgere».
2	ἄνα δέ: «su, alzati!»: l’avverbio ἄνα, con l’accento ritratto, vale come un imperativo. δυσμενέων = att. δυσμενῶν, genitivo plurale non contratto, retto da ἀλέξευ. ἀλέξευ: imperativo medio di ἀλέξω, «difenditi da» (+ genitivo); ionico -ευ da -εο (att. -ου). προσβαλὼν ἐναντίον στέρνον: «opponendo di fronte il petto».
3	ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν: «tra gli agguati dei nemici»; il senso preciso della parola è discusso, e alcuni editori leggono ἐνδόκοισιν. πλησίον κατασταθείς: «piantandoti vicino», participio aoristo passivo di καθίστημι con valore intransitivo.
4	ἀσφαλέως: «saldamente». μήτε νικῶν… μηδὲ νικηθείς: «né vincendo… né vinto»: due participi dello stesso verbo, attivo e passivo (poliptoto). ἀμφαδήν: «apertamente». ἀγάλλεο = att. ἀγάλλου, imperativo medio non contratto.
5	ἐν οἴκωι: «in casa», con lo iota ascritto. καταπεσών: «gettandoti a terra». ὀδύρεο = att. ὀδύρου «piangere, lamentarsi».
6	χαρτοῖσιν… κακοῖσιν: dativi di causa con verbi di sentimento, «per le gioie… per i mali»; χαρτός «che dà gioia». ἀσχάλα: imperativo di ἀσχαλάω «affliggersi».
7	μὴ λίην: «non troppo» (λίην = att. λίαν). γίνωσκε = att. γίγνωσκε. οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει: interrogativa indiretta, «quale ritmo governa gli uomini»; ῥυσμός = att. ῥυθμός, qui l’alternarsi regolare di fortuna e sfortuna.

Traduzione della redazione. (1–7) Cuore, mio cuore, sconvolto da affanni senza rimedio, alzati: difenditi dai nemici opponendo loro il petto, piantato saldo vicino agli agguati dei nemici; e se vinci non esultare apertamente, e se sei vinto non gettarti a terra a piangere in casa; ma ralle-

grati delle gioie e affliggiti dei mali, non troppo: impara a conoscere quale ritmo governa gli uomini.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · «Cuore, mio cuore» (fr. 128 W.)

- **Metro.** Tetrametri trocaici catalettici: quattro metri – ∪ – ×, l'ultimo privo dell'ultimo elemento, con la dieresi dopo il secondo metro. Il primo verso è scandito nella Figura 9.3: le sillabe in posizione dispari sono lunghe, quelle in posizione pari brevi (l'ultima è indifferente), e il ritmo martellante sostiene l'esortazione. Nel v. 6 la dieresi cade dopo χαῖρε e separa i due imperativi: ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε ‖ καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα.
- **Lingua.** Ionico con colore epico: gli imperativi non contratti ἀγάλλεο, ὀδύρεο e la forma ἀλέξευ; i dativi plurali in -οισι(ν); λίην, γίνωσκε, ῥυσμός; lo iota ascritto di οἴκωι.
- **Struttura.** Tre tempi. (1) L'appello al θυμός (v. 1). (2) L'azione: alzarsi e resistere al nemico (vv. 2–4). (3) La misura: né esultare né disperarsi, ma accettare l'alternanza di gioie e dolori (vv. 4–7). Si passa dal campo di battaglia alla regola di vita.
- **Figure.** Anadiplosi (θυμέ, θύμ'); poliptoto e parallelismo (μήτε νικῶν… μηδὲ νικηθείς); antitesi in chiasmo tra χαρτοῖσίν… χαῖρε e κακοῖσιν ἀσχάλα; la sentenza finale chiude il frammento con una parola astratta, ῥυσμός.
- **Senso.** Il dialogo con il proprio cuore ha un modello omerico: Odisseo, nella reggia piena di pretendenti, si batte il petto e dice τέτλαθι δή, κραδίη «sopporta, cuore» (*Od.* XX 18). Archiloco però non chiede solo di sopportare: insegna una misura, fondata sull'idea che la vita umana abbia un «ritmo» di alti e bassi. È una saggezza che la tragedia del V secolo erediterà; nella Pagina critica vedrai come la legge un grande studioso.

9.2.5 Il falegname e il riccio (frr. 19 e 201 W.)

Aristotele cita l'inizio del fr. 19 W. come esempio di un'accusa messa in bocca a un altro personaggio: Archiloco, scrive, fa parlare «Carone il falegname nel giambo che comincia con οὔ μοι τὰ Γύγεω» (*Retorica* III 17, 1418b 30–31, ed. Ross). Gige, re di Lidia, era famoso per le sue ricchezze. Il fr. 201 W. è un solo trimetro, conservato come proverbio dal raccoglitore di proverbi Zenobio (V 68).

Tabella 9.10 Archiloco, fr. 19 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει
	οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος οὐδ' ἀγαίομαι
	θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
	ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.

Tabella 9.11 Archiloco, fr. 201 W. (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα.

Tabella 9.12 Note ai frr. 19 e 201 W.

fr., v.	Nota
19, 1	οὔ μοι… μέλει: «non mi importa»; μέλει ha come soggetto τὰ Γύγεω «le cose di Gige» e regge il dativo della persona (μοι). Γύγεω = att. Γύγου, genitivo ionico in -εω, che si legge in una sillaba (sinizesi). πολυχρύσου: «ricco d'oro».
19, 2	εἶλε: aoristo di αἱρέω «prendere», soggetto ζῆλος «invidia» (la trascrizione digitale ha εἶλε, un refuso). πώ: «ancora, mai»; è enclitica, ma prende l'accento perché è seguita da un'altra enclitica, με. ἀγαίομαι: «guardo con invidia» (+ accusativo).
19, 3	θεῶν ἔργα: «le opere degli dèi», cioè la fortuna che gli dèi concedono; θεῶν si legge in una sillaba. ἐρέω = att. ἐρῶ, da ἐράω «desiderare», con il genitivo (μεγάλης… τυραννίδος): non è il futuro di «dire». τυραννίς: una delle più antiche attestazioni della parola.
19, 4	ἀπόπροθεν: «lontano», con il genitivo ὀφθαλμῶν ἐμῶν «dai miei occhi».
201	πόλλ' = πολλά, oggetto di οἶδ' (οἶδε). ἐχῖνος: «riccio»; ἓν μέγα: «una sola cosa, grande» (la trascrizione digitale ha ἕν con l'accento acuto, un refuso). Il riccio, minacciato, si chiude a palla: è il suo unico, ma efficace, espediente.

Traduzione della redazione. (19, 1–4) Non mi importano le cose di Gige ricco d'oro, né mai mi ha preso l'invidia, né guardo con invidia le opere degli dèi, e non desidero una grande tirannide: è lontana dai miei occhi. (201) Molte cose sa la volpe, ma il riccio una sola, grande.

Interpretazione. Il fr. 19 W. elenca ciò che l'io rifiuta (ricchezza, invidia, potere) per arrivare a una scelta di vita modesta, che il seguito perduto doveva rivelare. Ma l'io non è Archiloco: secondo Aristotele parla un falegname. Il poeta presta la voce a un personaggio, come farà il teatro, e lascia a lui il giudizio. È un dato prezioso: ci ricorda che l'«io» del giambo non coincide sempre con l'autore. Il fr. 201 W. è diventato un proverbio, ma il contesto è perduto; il paragone

tra due animali fa pensare a una delle favole che Archiloco raccontava negli epodi, come quella della volpe e dell'aquila.

9.2.6 Semonide, il giambo sulle donne (fr. 7 W., vv. 1–11 e 83–93)

Il componimento è conservato da Stobeo. Si apre senza preamboli, con la creazione dei diversi tipi di donna, e procede per ritratti introdotti quasi sempre dalla stessa formula, τὴν δ' ἐκ… «un'altra da…» (Figura 9.2). Leggi l'inizio, con la donna-scrofa e la donna-volpe, e il ritratto dell'ultima, la donna-ape.

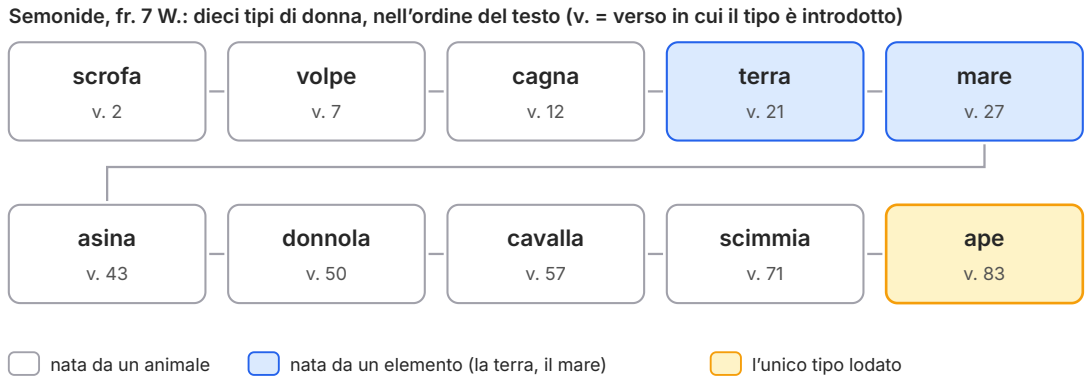


Figura 9.2 La struttura del fr. 7 W. di Semonide: un catalogo di dieci tipi di donna, quasi tutti introdotti dalla formula τὴν δ' ἐκ… «un'altra da…»; i numeri indicano il verso in cui ogni ritratto comincia. Otto tipi nascono da animali, due da elementi naturali; solo l'ultimo, la donna-ape, è lodato.

Tabella 9.13 Semonide, fr. 7 W., vv. 1–11 (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	Χωρὶς γυναικὸς θεὸς ἐποίησεν νόον
	τὰ πρῶτα. τὴν μὲν ἐξ ὑὸς τανύτριχος,
	τῇι πάντ᾽ ἀν᾽ οἶκον βορβόρωι πεφυρμένα
	ἄκοσμα κεῖται καὶ κυλίνδεται χαμαί·
5	αὐτὴ δ᾽ ἄλουτος ἀπλύτοισ᾽ ἐν εἵμασιν
	ἐν κοπρίηισιν ἡμένη πιαίνεται.
	τὴν δ᾽ ἐξ ἀλιτρῆς θεὸς ἔθηκ᾽ ἀλώπεκος
	γυναῖκα πάντων ἴδριν, οὐδέ μιν κακῶν
	λέληθεν οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἀμεινόνων·
10	τὸν μὲν γὰρ αὐτὸν εἶπε πολλάκις κακόν,
	τὸ δ᾽ ἐσθλόν· ὀργὴν δ᾽ ἄλλοτ᾽ ἀλλοίην ἔχει.

Tabella 9.14 Note a Semonide, fr. 7 W., vv. 1–11.

v.	Nota
1	χωρίς: «separatamente», cioè in modi diversi da donna a donna. θεός si legge in una sillaba (sinizesi). νόον = att. νοῦν, forma non contratta: «la mente, il carattere».
2	τὰ πρῶτα: «in principio», accusativo avverbiale (capitolo 7). τὴν μὲν ἐξ ὑός: sottinteso ἐποίησε, «una la fece da una scrofa»; ὗς, ὑός «maiale». τανύτριχος: «dalle lunghe setole».
3	τῆι = att. ᾗ: articolo con valore di relativo, uso ionico, «presso la quale». ἀν' οἶκον: ἀνά con apocope, «per la casa». βορβόρωι: dativo strumentale, «di fango». πεφυρμένα: participio perfetto di φύρω «impastare, sporcare» (la trascrizione digitale ha πεφυγμένα, un refuso).
4	ἄκοσμα: predicativo, «in disordine». κυλίνδεται: «rotola».
5	ἄλουτος: «non lavata». ἀπλύτοισ' = ἀπλύτοισι, con elisione dello ι: «non lavate». εἵμασιν: da εἷμα «veste».
6	κοπρίηισιν = att. κοπρίαις, dativo plurale ionico (-ηισι con iota ascritto): «letamai». ἡμένη: participio di ἧμαι «stare seduto». πιαίνεται: «ingrassa».
7	ἀλιτρῆς: genitivo ionico di ἀλιτρός «furfante», riferito ad ἀλώπεκος. ἔθηκ' = ἔθηκε «rese, fece».
8	ἴδριν: accusativo di ἴδρις «esperta», con il genitivo πάντων. μιν: «lei» (accusativo ionico ed epico, capitolo 3).
9	λέληθεν: perfetto di λανθάνω, «le sfugge». οὐδὲν οὐδέ: le negazioni si rafforzano. τῶν ἀμεινόνων: «delle cose migliori».
10	Il testo del verso è incerto: la trascrizione che seguiamo ha τὸν μὲν γὰρ αὐτὸν, altre edizioni τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν. Il senso è chiaro: della stessa cosa dice spesso che è cattiva…
11	τὸ δ' ἐσθλόν: «…e altre volte che è buona». ὀργήν: «umore»; ἄλλοτ' ἀλλοίην: «ora l'uno, ora l'altro».

Traduzione della redazione. (1–11) In principio il dio fece in modi diversi il carattere della donna. Una la trasse da una scrofa dalle lunghe setole: nella sua casa tutto giace in disordine, sporco di fango, e rotola per terra; e lei, non lavata, in vesti mai lavate, siede sui letamai e ingrassa. Un'altra il dio la fece da una volpe furfante, una donna esperta di tutto: niente le sfugge, né del peggio né del meglio; della stessa cosa infatti spesso dice che è cattiva e altre volte che è buona; il suo umore cambia di continuo.

Tabella 9.15 Semonide, fr. 7 W., vv. 83–93 (ed. B. Snell 1976, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
83	τὴν δ’ ἐκ μελίσσης· τήν τις εὐτυχεῖ λαβών·
	κείνηι γὰρ οἵηι μῶμος οὐ προσιζάνει,
85	θάλλει δ’ ὑπ’ αὐτῆς κἀπαέξεται βίος.
	φίλη δὲ σὺν φιλεῦντι γηράσκει πόσι
	τεκοῦσα καλὸν κοὐνομάκλυτον γένος.
	κἀριπρεπὴς μὲν ἐν γυναιξὶ γίνεται
	πάσηισι, θείη δ’ ἀμφιδέδρομεν χάρις.
90	οὐδ’ ἐν γυναιξὶν ἥδεται καθημένη,
	ὅκου λέγουσιν ἀφροδισίους λόγους.
	τοίας γυναῖκας ἀνδράσιν χαρίζεται
	Ζεὺς τὰς ἀρίστας καὶ πολυφραδεστάτας.

Tabella 9.16 Note a Semonide, fr. 7 W., vv. 83–93.

v.	Nota
83	τὴν δ' ἐκ μελίσσης: sottinteso ἐποίησε. τήν… λαβών: τήν è relativo (= ἥν), «prendendo la quale (in moglie) uno è fortunato».
84	κείνηι = att. ἐκείνῃ; οἴηι = att. μόνῃ (οἶος «solo»). μῶμος: «biasimo». προσιζάνει: «si posa su», con il dativo, come un insetto.
85	ὑπ' αὐτῆς: «grazie a lei». κἀπαέξεται: crasi di καὶ ἐπαέξεται (ἐπαέξομαι, forma ionica ed epica = att. ἐπαυξάνομαι) «e cresce». βίος: «i beni, il patrimonio».
86	φίλη… σὺν φιλεῦντι… πόσι: «amata, insieme a un marito che la ama»; φιλεῦντι = att. φιλοῦντι (ionico ευ da εο); πόσι: dativo di πόσις «sposo».
87	τεκοῦσα: participio aoristo di τίκτω. κοὐνομάκλυτον: crasi di καὶ ὀνομάκλυτον «dal nome illustre».
88	κἀριπρεπής: crasi di καὶ ἀριπρεπής «insigne». ἐν γυναιξί: «tra le donne».
89	πάσηισι = att. πάσαις. θείη… χάρις: «una grazia divina». ἀμφιδέδρομεν: perfetto di ἀμφιτρέχω «correre intorno», «la circonda».
90	οὐδ': la trascrizione digitale ha οὐ δ', un refuso. ἥδεται καθημένη: «le piace stare seduta», participio predicativo.
91	ὅκου = att. ὅπου «dove». ἀφροδισίους λόγους: «discorsi d'amore».
92	τοίας = τοιαύτας. χαρίζεται: «concede come un dono», con il dativo ἀνδράσιν.
93	πολυφραδεστάτας: superlativo di πολυφραδής «molto assennato».

Traduzione della redazione. (83–93) Un'altra la fece da un'ape: fortunato chi la prende in moglie. A lei sola non si attacca il biasimo; grazie a lei fiorisce e cresce il patrimonio; amata, invecchia accanto a un marito che la ama, dopo avergli dato figli belli e dal nome illustre. Si distingue tra tutte le donne, e una grazia divina la circonda. Non le piace stare seduta tra le donne dove si fanno discorsi d'amore. Queste sono le donne che Zeus concede in dono agli uomini, le migliori e le più assennate.

Interpretazione. Ogni donna ha i tratti dell'animale da cui nasce: la scrofa è sporca e pigra, la volpe astuta e volubile. L'ape è l'unica eccezione, ma è definita tutta in rapporto all'uomo: fa crescere il patrimonio, dà figli, non chiacchiera con le altre. Subito dopo il poeta generalizza: anche le donne che sembrano utili sono il male più grande creato da Zeus. Il giambo qui prende di mira un'intera metà del genere umano, con una risata che il pubblico maschile del simposio condivideva: per noi è un documento storico, non un modello.

ERRORE FREQUENTE

Iota ascritto e crasi non sono errori di stampa

Nei testi di questa antologia trovi forme come θάμνωι, οἴκωι, κείνηι, πάσηισι. Non sono refusi: l'editore scrive lo iota accanto alla vocale lunga invece che sotto di essa, come si faceva nell'antichità. È lo **iota ascritto**, che hai incontrato nel primo volume; nel resto di questo libro lo stampiamo sottoscritto, ma nei testi di Archiloco e di Semonide di questo capitolo conserviamo la grafia dell'edizione, perché tu impari a riconoscerla: θάμνωι = θάμνῳ, κείνηι = ἐκείνῃ. Lo iota ascritto non si pronuncia e non cambia la quantità: -ωι e -ηι restano sillabe lunghe.

Anche le crasi sono frequenti: κἀπαέξεται = καὶ ἐπαέξεται, κοὐνομάκλυτον = καὶ ὀνομάκλυτον, κἀριπρεπής = καὶ ἀριπρεπής. La coronide sulla vocale ti avverte che due parole si sono fuse: separa la congiunzione prima di cercare la parola nel vocabolario.

9.3 Letture in traduzione e critica: le voci del giambo

9.3.1 L'eclissi e la voce di un padre (Archiloco, fr. 122 W.)

Aristotele, nello stesso passo della *Retorica* che cita Carone il falegname, ricorda un altro giambo in cui Archiloco «fa parlare il padre a proposito della figlia» (1418b 28–30); il primo verso che cita è quello del fr. 122 W., tramandato per intero da Stobeo. Molti pensano che il padre sia Licambe, ma il testo non lo dice. Ecco il frammento in traduzione.

«Non c'è nulla che non ci si possa aspettare, nulla che si possa giurare impossibile, nulla di cui meravigliarsi, da quando Zeus, padre degli Olimpi, di mezzogiorno fece notte, nascondendo la luce del sole splendente, e un'umida paura scese sugli uomini. Da allora tutto diventa credibile e atteso per gli uomini. Nessuno di voi si meravigli più di ciò che vede, neppure se le fiere scambieranno con i delfini il pascolo del mare, e le onde sonore del mare diventeranno per loro più care della terraferma, e ai delfini piaceranno i monti» (traduzione della redazione dal testo di Snell; l'ultimo verso è incerto).

Il frammento usa un fatto naturale straordinario, l'eclissi, come prova che nulla è impossibile, e lo dilata in una serie di immagini assurde, un mondo alla rovescia in cui gli animali di terra vivono in mare e i delfini sui monti. Che cosa fosse successo di così inatteso, nel giambo perduto, non lo sappiamo.

9.3.2 L'epodo di Colonia e le favole

Il papiro pubblicato nel 1974 ha restituito una trentina di versi di un epodo, in parte integrati dagli editori (per questo ne diamo solo un riassunto). Un uomo incontra una ragazza in un luogo appartato e le parla; lei risponde, gli propone un'altra ragazza, Neobule, se è così impaziente; lui rifiuta Neobule con parole crudeli, che ne descrivono la giovinezza ormai sfiorita, e

la scena si chiude con un abbraccio tra i fiori, raccontato con delicatezza e insieme con franchezza. Accanto al poeta dell'invettiva il papiro ha rivelato un narratore capace di costruire una scena.

Negli epodi Archiloco raccontava anche favole di animali, che servivano da allegoria per le persone reali: la volpe e l'aquila che rompono un patto di amicizia, la volpe e la scimmia. La favola, il αἶνος che hai incontrato in Esiodo (capitolo 7), diventa nel giambo un'arma: il pubblico capisce chi si nasconde dietro l'animale.

9.3.3 Ipponatte: la preghiera a Ermes

In un frammento di Ipponatte (il 32 nella numerazione di West) l'io si rivolge a Ermes con i titoli solenni della preghiera epica, «Ermes, caro Ermes, figlio di Maia, dio di Cillene», ma subito dopo spiega di avere un freddo terribile e chiede al dio un mantello, una tunichetta, dei sandali. Il registro alto della preghiera e la miseria della richiesta si scontrano: è la parodia, uno degli strumenti preferiti del giambo. Ermes non è scelto a caso: è il dio dei ladri e dei mendicanti, il patrono ideale di un io che vive di espedienti.

9.3.4 Solone: il giambo come rendiconto (fr. 36 W.)

Il fr. 36 W. è citato da Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* (12, 4) come testimonianza diretta della riforma di Solone (594/593 a.C.). Ne leggi i primi diciassette versi in traduzione (dal testo di Snell, controllato su quello di Aristotele, ed. Kenyon).

«Io, delle cose per cui riunii il popolo, quale ho abbandonato prima di averla raggiunta? Me ne sarebbe ottima testimone, nel tribunale del Tempo, la grandissima madre degli dèi dell'Olimpo, la Terra nera, da cui un tempo io strappai i cippi piantati in molti luoghi: prima era schiava, ora è libera. E ad Atene, alla patria fondata dagli dèi, ricondussi molti che erano stati venduti, chi ingiustamente, chi secondo giustizia, e quelli che per la stretta del bisogno erano fuggiti e non parlavano più la lingua attica, tanto avevano vagato in ogni luogo; e quelli che qui stessi subivano una schiavitù indegna, tremando davanti all'umore dei padroni, li resi liberi. Queste cose le ho compiute con la forza del potere, unendo insieme la forza e la giustizia, e sono andato fino in fondo come avevo promesso» (vv. 1–17, traduzione della redazione).

Nei versi seguenti Solone ricorda di aver scritto leggi uguali per il nobile e per il popolano, e afferma che un altro, al suo posto, non avrebbe saputo trattenere il popolo; per questo si è difeso da ogni parte, «come un lupo tra molti cani» (v. 27). Il trimetro diventa la voce di un politico che rende conto ai concittadini: il giambo si definisce più per la voce diretta che per il bersaglio.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · H. Fränkel: l'io di Archiloco e l'uomo «effimero»

Il filologo tedesco Hermann Fränkel (1888–1977), nel suo libro sulla poesia e la filosofia della Grecia arcaica (*Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, 1951; in italiano *Poesia e filosofia della Grecia arcaica*), dedica ad Archiloco pagine che hanno segnato il modo di leggerlo. Ne riassumiamo la tesi.

Nell'epica, osserva Fränkel, il poeta scompare dietro la storia che racconta. Con Archiloco entra nella letteratura una persona che parla di sé, delle sue scelte e dei suoi umori. Ma questo io non è ancora l'individuo moderno, con un'interiorità stabile e separata dal mondo: è un io aperto, esposto a ciò che gli accade, che cambia con le circostanze. Fränkel lo riassume con un aggettivo che ricorre nella poesia arcaica: l'uomo è **ephemeros** (ἐφήμερος), non nel senso che vive un giorno solo, ma nel senso che dipende dal giorno, da ciò che il giorno gli porta. Il testo chiave è un altro frammento di Archiloco:

τοῖος ἀνθρώποισι θυμός, Γλαῦκε, Λεπτίνεω πάι, / γίνεται θνητοῖσ', ὁκοίην Ζεὺς ἐφ' ἡμέρην ἄγηι, / καὶ φρονεῦσι τοῖ', ὁκοίοισ' ἐγκυρέωσιν ἔργμασιν «tale diventa l'animo degli uomini mortali, Glauco figlio di Leptine, quale è il giorno che Zeus porta loro; e pensano cose tali, quali sono i fatti in cui si imbattono» (frr. 131–132 W., ed. Snell; traduzione della redazione).

Da qui Fränkel legge il fr. 128 W.: se l'animo è in balia del giorno, la saggezza consiste nel conoscere il ῥυσμός che governa gli uomini, l'alternanza di gioia e dolore, e nel non lasciarsene travolgere.

La lettura di Fränkel resta fondamentale, ma ha un limite che gli studiosi successivi hanno sottolineato. Prende l'io dei frammenti come la voce diretta di Archiloco, mentre già Aristotele sapeva che il poeta poteva far parlare un falegname o un padre. Molti oggi preferiscono parlare di **persona poetica**: la voce che dice «io» in un componimento, costruita dal poeta per un pubblico e per un'occasione, che può somigliargli molto, poco o per nulla. L'io del giambo è dunque insieme una scoperta della persona e una maschera.

COLLEGAMENTI

Il giambo a Roma e lo scudo gettato

Catullo chiama «giambi» le sue poesie d'invettiva anche quando non sono in metro giambico: *Quaenam te mala mens, miselle Ravide, / agit praecipitem in meos iambos?* «Quale cattivo pensiero, povero Ravido, ti spinge a capofitto nei miei giambi?» (40, 1–2, in endecasillabi; The Latin Library; traduzione della redazione). Anche per i Romani, dunque, il giambo era un genere, definito dall'aggressività più che dal metro.

Orazio rivendica di aver portato per primo a Roma il giambo di Archiloco, ma con una scelta precisa: *Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi, non res et agentia verba Lycamben* «io per primo ho mostrato al Lazio i giambi di Paro, seguendo i ritmi e lo spirito di Archiloco, non gli argomenti e le parole che perseguitarono Licambe» (*Epistole* I 19, 23–25). Poco dopo allude alla storia di Neobule: Alceo, scrive, *nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris, / nec sponsae laqueum famoso carmine nectit* «non cerca un suocero da imbrattare con versi neri, né intreccia per la fidanzata un cappio con un carme infamante» (vv. 30–31). Gli *Epodi* di Orazio, il cui titolo viene dalla forma metrica, riprendono l'alternanza di un verso lungo e di uno breve (Figura 9.4).

Lo scudo gettato. Il gesto di Archiloco diventa un tema letterario. Erodoto racconta che il poeta Alceo, in una battaglia contro gli Ateniesi, si salvò fuggendo, e che i vincitori appesero le sue armi nel santuario di Atena a Sigeo; Alceo stesso lo raccontò in un carme (V 95, 1–2). Anche Anacreonte, secondo un frammento, parlò di uno scudo gettato sulla riva di un fiume. E Orazio, ricordando la sconfitta dei repubblicani a Filippi (42 a.C.), dice di sé: *Tecum Philippos et celerem fugam / sensi relicta non bene parmula* «con te ho conosciuto Filippi e la fuga veloce, lasciato lo scudo, non certo con onore» (*Odi* II 7, 9–10).

Oggi. Il fr. 201 W. ha dato il titolo a un saggio del filosofo Isaiah Berlin, *Il riccio e la volpe* (1953), che divide gli scrittori e i pensatori in due famiglie: le volpi, che inseguono molte idee, e i ricci, che riconducono tutto a una sola grande idea.

9.4 Lingua: il trimetro, il tetrametro e il dativo

9.4.1 Il trimetro giambico

Nel capitolo 2 hai imparato a leggere l'esametro, un verso fatto di piedi. I versi del giambo si misurano invece per **metri**: un metro giambico è un gruppo di quattro elementi, × – ∪ –, cioè un piede giambico (∪ –) preceduto da un elemento libero. L'elemento libero, indicato con ×, si chiama **anceps** (latino, «incerto»): può essere occupato da una sillaba lunga o da una breve. Il trimetro giambico è formato da tre metri, dodici elementi in tutto:

× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×

Sono fissi gli elementi lunghi (il secondo, il quarto, il sesto, l'ottavo, il decimo) e quelli brevi (il terzo, il settimo, l'undicesimo); sono liberi il primo elemento di ogni metro e l'ultimo del verso, che come in ogni verso è indifferente. La cesura più frequente cade dopo il quinto elemento (cesura pentemimere), meno spesso dopo il settimo (eftemimere). Nei poeti giambici arcaici i versi sono quasi sempre «puri», una sillaba per elemento; più tardi, soprattutto nella commedia, un elemento lungo può essere occupato da due brevi: è la **soluzione**.

Per scandire un trimetro procedi in tre passi, come per l'esametro: dividi il verso in sillabe, tenendo conto di elisioni e sinizesi; segna le quantità certe; allinea le sillabe allo schema. Prendi il primo verso del fr. 19 W. (Figura 9.3): οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει. Le sillabe sono dodici, perché -γεω si legge in una sillaba sola (sinizesi): οὔ | μοι | τὰ | Γύ | γεω | τοῦ | πο | λυ | χρύ | σου | μέ | λει. οὔ, μοι, τοῦ, σου contengono un dittongo e sono lunghe; τὰ, πο e μέ sono brevi. Γυ- cade in un elemento lungo ed è seguita da una sola consonante: è dunque lunga per natura. λυ ha una vocale breve, ma è seguita da χρ, una muta seguita da liquida: qui fa posizione (capitolo 1) e la sillaba è lunga. Il risultato è – – ∪ – | – – ∪ – | – – ∪ –, con la cesura pentemimere dopo Γύγεω.

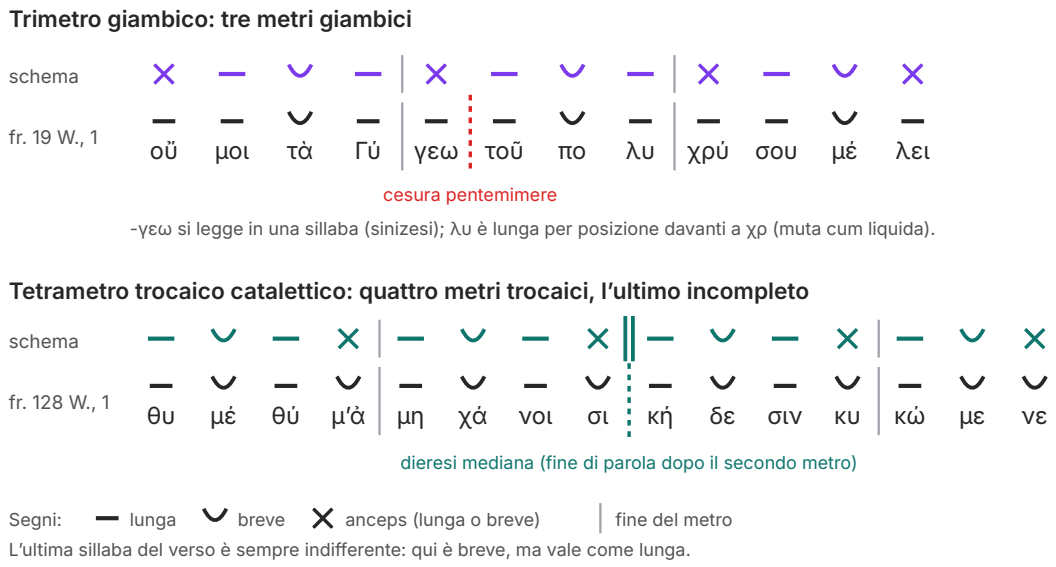


Figura 9.3 Lo schema del trimetro giambico, scandito sul fr. 19 W., 1, e quello del tetrametro trocaico catalettico, scandito sul fr. 128 W., 1. Nel trimetro gli elementi liberi (anceps) aprono ogni metro; nel tetrametro chiudono ogni metro, e il verso si divide a metà con la dieresi.

Perché il giambo usa proprio questo verso? Aristotele risponde con un'osservazione da linguista: μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστιν· σημεῖον δὲ τούτου, πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους, ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις καὶ ἐκβαίνοντες τῆς λεκτικῆς ἁρμονίας «tra i metri, il giambico è il più vicino al parlato: ne è prova il fatto che nella

conversazione tra noi diciamo moltissimi giambi, esametri invece di rado, e solo quando usciamo dall'intonazione del parlato» (*Poetica* 4, 1449a 24–28, ed. Kassel; traduzione della redazione). In italiano accade qualcosa di simile con l'endecasillabo: una frase come «domani vado a scuola con il treno» è un endecasillabo involontario. Per questo il trimetro diventerà il verso del dialogo drammatico.

9.4.2 Il tetrametro trocaico, il coliambo, l'epodo

Il metro trocaico è il rovescio di quello giambico: – ∪ – ×, con l'elemento libero alla fine. Il tetrametro trocaico ne contiene quattro, ma l'ultimo è incompleto: è un verso **catalettico**, cioè privo dell'ultimo elemento. Gli elementi sono quindici, e dopo l'ottavo cade sempre una fine di parola, la dieresi mediana, che divide il verso in due metà:

– ∪ – × | – ∪ – × ‖ – ∪ – × | – ∪ ×

Il primo verso del fr. 128 W. (Figura 9.3) si scandisce così: θυ | μέ | θύ | μ'ά | μη | χά | νοι | σι ‖ κή | δε | σιν | κυ | κώ | με | νε = – ∪ – ∪ | – ∪ – ∪ ‖ – ∪ – ∪ | – ∪ ∪, con la dieresi dopo ἀμηχάνοισι. Il ritmo è più mosso di quello del trimetro: Aristotele, nello stesso passo della *Poetica*, ricorda che la tragedia usò all'inizio il tetrametro, quando la sua poesia era ancora «satiresca e più adatta alla danza».

Il coliambo di Ipponatte è un trimetro giambico con una sola, decisiva differenza: l'undicesimo elemento, che nel trimetro è breve, è lungo. Il verso finisce con tre sillabe lunghe di seguito e dà l'impressione di zoppicare proprio quando dovrebbe chiudersi (Figura 9.4). L'epodo, infine, non è un verso ma una coppia di versi diversi che si ripete: di solito un verso più lungo seguito da uno più breve (il nome ἐπῳδός indica ciò che si «canta dopo»). Archiloco combinava liberamente elementi giambici e dattilici; Orazio, nei primi dieci *Epodi*, alterna un trimetro e un dimetro giambico.



Figura 9.4 Il trimetro giambico, il coliambo di Ipponatte, in cui la penultima sillaba è lunga, e un tipo di epodo: un trimetro seguito da un dimetro giambico, la coppia usata da Orazio nei primi dieci *Epodi*.

9.4.3 Il dativo: un caso, tre funzioni

DA RICORDARE

Quello che sai già del dativo

Nel primo volume hai studiato il complemento di termine, il vantaggio e lo svantaggio, il dativo di possesso (ἔστι μοι), il dativo strumentale (mezzo, causa, modo), la compagnia con σύν, il tempo determinato e il locativo. Nel volume dello scorso anno hai aggiunto il dativo di misura con il comparativo (πολλῷ μείζων) e il dativo d'agente con il perfetto passivo e con l'aggettivo verbale in -τέος. Qui li ordini in un sistema e conosci gli usi che ancora ti mancano: il dativo etico, di relazione, di giudizio, il sociativo, il dativo retto da verbi e aggettivi.

In greco il dativo ha raccolto le funzioni di tre casi che la lingua madre indoeuropea teneva distinti, e che il latino ha distribuito tra dativo e ablativo: il dativo vero e proprio, che indica la persona interessata all'azione (a chi? per chi?); lo strumentale, che indica il mezzo e la compagnia (con che cosa? con chi?); il locativo, che indica il luogo e il momento (dove? quando?). Quando incontri un dativo, chiediti quale delle tre domande gli si adatta: la risposta ti porta quasi sempre alla traduzione giusta (Figura 9.5).

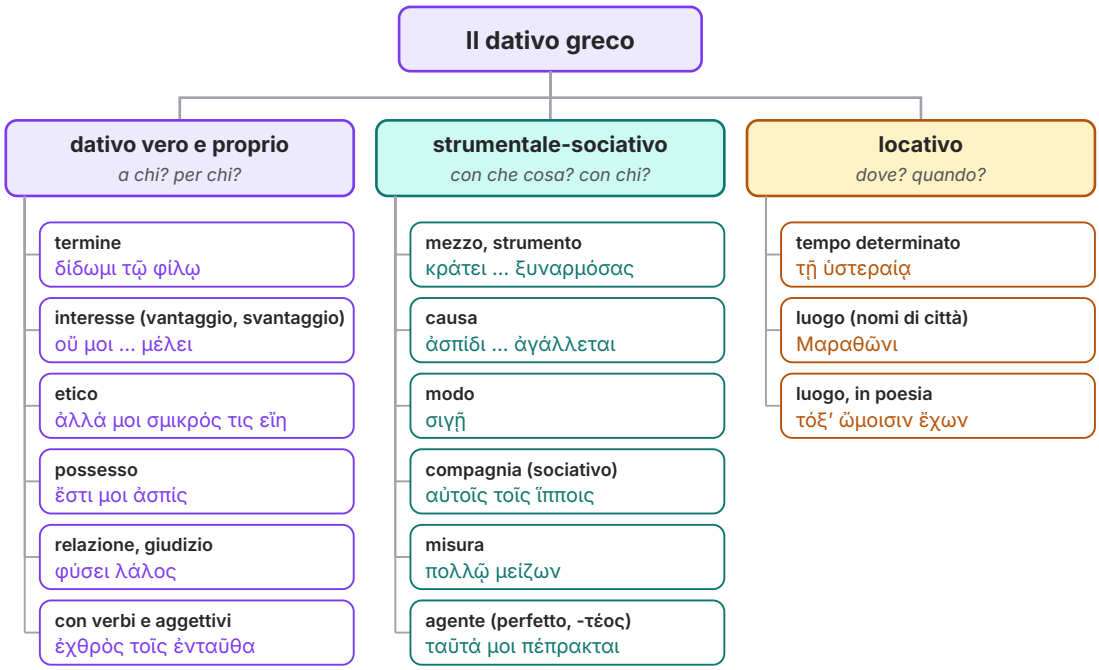


Figura 9.5 Le funzioni del dativo greco, ordinate secondo i tre casi antichi da cui derivano, con un esempio per ciascuna. Gli esempi vengono in gran parte dai testi del capitolo.

9.4.4 Il dativo vero e proprio

- **Termine**: la persona a cui si dà, si dice, si concede qualcosa: τοίας γυναῖκας ἀνδράσιν χαρίζεται Ζεύς «tali donne Zeus concede agli uomini» (Semonide 7, 92–93).
- **Interesse** (vantaggio e svantaggio): la persona coinvolta, nel bene o nel male: οὔ μοι τὰ Γύγεω... μέλει «a me non importano le cose di Gige» (fr. 19, 1); οὐκ ἀγαθὸς... μάρτυς ἑαυτῷ «un cattivo testimone per se stesso» (Eliano, nel laboratorio).
- **Etico**: il **dativo etico** è un pronome personale di prima o di seconda persona che non ha una funzione necessaria nella frase, ma esprime la partecipazione emotiva di chi parla o di chi ascolta: ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη «me lo voglio piccolo» (fr. 114, 3). L'italiano conosce lo stesso uso: «mi raccomando», «non mi fare il furbo». In attico: μή μοι θορυβήσητε «non mi fate chiasso» (testo della redazione).
- **Possesso**: con εἰμί il dativo indica chi possiede qualcosa: ἔστι μοι ἀσπίς «ho uno scudo»; il genitivo indica a chi appartiene una cosa già nota: ἡ ἀσπὶς τοῦ στρατιώτου ἐστίν «lo scudo è del soldato».
- **Relazione**: il **dativo di relazione** (o di limitazione) indica sotto quale aspetto vale ciò che si dice: φύσει μὲν λάλῳ ὄντι «che è chiacchierone per natura» (Luciano, nel laboratorio); τῷ

σώματι ἀσθενής «debole di corpo». Lo stesso valore può avere l'accusativo di relazione, che conosci dal volume dello scorso anno: Luciano scrive, nella stessa frase, Πάριον τὸ γένος «pario di stirpe».

- **Giudizio**: il **dativo di giudizio** indica la persona dal cui punto di vista si valuta qualcosa: ἐμοὶ δίκαιός ἐστιν «per me, a mio giudizio, è giusto»; ὡς ἐμοί «a mio parere» (testo della redazione).
- **Con verbi e aggettivi**: reggono il dativo i verbi che indicano un rapporto con qualcuno (obbedire πείθομαι, seguire ἕπομαι, combattere μάχομαι, aiutare βοηθέω, incontrare ἐντυγχάνω, paragonare εἰκάζω) e molti composti con ἐν-, σύν-, πρός-, ἐπί-: κείνηι… μῶμος οὐ προσιζάνει «su di lei non si posa il biasimo» (Semonide 7, 84). Lo reggono anche gli aggettivi di amicizia e inimicizia, somiglianza e uguaglianza: τοῖς ἐνταῦθα ἐχθρὸς ἐγένετο «divenne nemico di quelli del luogo» (Eliano); ὅμοιος, ἴσος + dativo.

9.4.5 Il dativo strumentale e sociativo

- **Mezzo e strumento**: βορβόρωι πεφυρμένα «sporche di fango» (Semonide 7, 3); ταῦτα μὲν κράτει… ξυναρμόσας «unendo queste cose con la forza del potere» (Solone 36, 15–16). Con χράομαι «servirsi di» lo strumento diventa il complemento del verbo: χρῶμαι τῇ ἀσπίδι.
- **Causa**, soprattutto con verbi e aggettivi che esprimono un sentimento: ἀσπίδι… ἀγάλλεται «si vanta dello scudo» (fr. 5, 1); χαρτοῖσιν… χαῖρε «rallegrati delle gioie» (fr. 128, 6); βοστρύχοισι γαῦρον «fiero dei riccioli» (fr. 114, 2). La causa si esprime anche con διά + accusativo: διὰ πενίαν «a causa della povertà» (Eliano).
- **Modo**: σιγῇ «in silenzio»; δρόμῳ «di corsa» (Erodoto VI 112, gli Ateniesi a Maratona); τούτῳ τῷ τρόπῳ «in questo modo».
- **Compagnia**: di solito con σύν, soprattutto in poesia (σὺν φιλεῦντι… πόσι, Semonide 7, 86), o con μετά + genitivo. Senza preposizione il dativo si chiama **dativo sociativo**: si trova soprattutto in espressioni militari, spesso con αὐτός, che indicano un tutto «compreso»: τὰς ναῦς εἷλον αὐτοῖς τοῖς ἀνδράσιν «presero le navi con tutti gli uomini, uomini compresi»; ἀφίκοντο πολλῷ στρατῷ «arrivarono con un grande esercito» (testo della redazione).
- **Misura** (lo conosci già): πολλῷ μείζων «molto più grande»; ὀλίγῳ ὕστερον «poco dopo».
- **Agente** (lo conosci già): solo con il perfetto e il piuccheperfetto passivo e con l'aggettivo verbale in -τέος: ταῦτά μοι πέπρακται «queste cose sono state fatte da me»; τοῦτο ἡμῖν ποιητέον «questo dobbiamo farlo noi».

ERRORE FREQUENTE

Non ogni dativo con un passivo è un agente

Davanti a un verbo passivo con un dativo, molti studenti traducono subito «da». Ma il dativo d'agente si usa solo con il perfetto e il piuccheperfetto passivo e con l'aggettivo verbale in -τέος. Negli altri tempi l'agente si esprime con ὑπό + genitivo, e un dativo è quasi sempre strumentale o di causa. In ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε (fr. 128, 1) il participio è presente: gli affanni non sono un agente, sono la causa, «sconvolto da affanni» nel senso di «per gli affanni». E anche con il perfetto un dativo di cosa è di solito uno strumento: βορβόρωι πεφυρμένα «sporche di fango» (Semonide 7, 3).

9.4.6 Il dativo locativo

- **Tempo determinato**: il momento in cui avviene qualcosa: τῇ ὑστεραίᾳ «il giorno dopo»; τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ «nello stesso giorno»; τρίτῳ ἔτει «nel terzo anno». Ricorda il sistema completo: genitivo per il tempo entro cui (νυκτός «di notte»), dativo per il momento, accusativo per la durata (πολλὰ ἔτη «per molti anni»).
- **Luogo**: in prosa di solito con ἐν (ἐν οἴκωι, fr. 128, 5); senza preposizione con alcuni nomi di luogo: Μαραθῶνι «a Maratona». Forme come Ἀθήνησι «ad Atene» e Ὀλυμπίασι «a Olimpia» conservano un'antica desinenza di locativo.
- **Luogo in poesia**: i poeti usano il dativo senza preposizione anche con i nomi comuni: τόξ' ὤμοισιν ἔχων «avendo l'arco sulle spalle» (*Il.* I 45, Apollo che scende dall'Olimpo, capitolo 3).

9.5 Laboratorio di traduzione

9.5.1 Nota di contesto

Eliano (circa 170 – 235 d.C.), nato a Preneste, vicino a Roma, scrisse in un greco attico elegante due raccolte di curiosità: una sugli animali e la *Storia varia* (Ποικίλη ἱστορία), quattordici libri di aneddoti su personaggi famosi, usanze e fatti singolari. Nel brano Eliano riferisce un giudizio di **Crizia** (circa 460 – 403 a.C.), l'aristocratico ateniese che fu uno dei Trenta tiranni e scrisse anche poesie e opere in prosa: Archiloco, secondo lui, ha fatto male a raccontare tante cose vergognose di sé. Sono le stesse notizie che hai letto nella storia letteraria: da qui veniamo a sapere, per esempio, il nome della madre. **Domanda guida:** perché, secondo Crizia, Archiloco è stato un «cattivo testimone» di se stesso?

9.5.2 Leggere ad alta voce

Il brano è quasi tutto un discorso di Crizia, riferito in prima persona e interrotto due volte dai verbi che lo introducono (φησίν, ἦ δ' ὅς «disse»): abbassa la voce su queste brevi incisi. Nella

lunga frase centrale la serie οὔτε ὅτι… οὔθ’ ὅτι… οὔθ’ ὅτι… οὔτε μὴν ὅτι va letta come un elenco, con una piccola pausa prima di ogni ὅτι. L’ultima frase, fuori dalle virgolette, è di Eliano: cambia tono.

9.5.3 Il testo: Crizia contro Archiloco

Eliano, *Storia varia* X 13 (testo di R. Hercher, Teubner, da PerseusDL; il refuso μἢ della trascrizione digitale, nella seconda frase, è corretto in μὴ sulla scansione dell’edizione a stampa e su una seconda edizione ottocentesca, Lipsia, Holtze, 1866; le virgolette sono della redazione). I numeri in neretto indicano le frasi.

1 αἰτιᾶται Κριτίας Ἀρχίλοχον ὅτι κάκιστα ἑαυτὸν εἶπεν. **2** «εἰ γὰρ μὴ» φησὶν «ἐκεῖνος τοιαύτην δόξαν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἐς τοὺς Ἕλληνας ἐξήνεγκεν, οὐκ ἂν ἐπυθόμεθα ἡμεῖς οὔτε ὅτι Ἐνιποῦς υἱὸς ἦν τῆς δούλης, οὔθ’ ὅτι καταλιπὼν Πάρον διὰ πενίαν καὶ ἀπορίαν ἦλθεν ἐς Θάσον, οὔθ’ ὅτι ἐλθὼν τοῖς ἐνταῦθα ἐχθρὸς ἐγένετο, οὔτε μὴν ὅτι ὁμοίως τοὺς φίλους καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς ἔλεγε. **3** πρὸς δὲ τούτοις» ἦ δ’ ὃς «οὔτε ὅτι μοιχὸς ἦν ᾔδειμεν ἂν εἰ μὴ παρ’ αὐτοῦ μαθόντες, οὔτε ὅτι λάγνος καὶ ὑβριστής, καὶ τὸ ἔτι τούτων αἴσχιον, ὅτι τὴν ἀσπίδα ἀπέβαλεν. **4** οὐκ ἀγαθὸς ἄρα ἦν ὁ Ἀρχίλοχος μάρτυς ἑαυτῷ, τοιοῦτον κλέος ἀπολιπὼν καὶ τοιαύτην ἑαυτῷ φήμην.» **5** ταῦτα οὐκ ἐγὼ Ἀρχίλοχον αἰτιῶμαι, ἀλλὰ Κριτίας.

Tabella 9.17 Note a Eliano, *Storia varia* X 13.

frase	Nota
1	αἰτιᾶται: da αἰτιάομαι «accusare», presente storico. ὅτι κάκιστα ἑαυτὸν εἶπεν: «di aver parlato malissimo di se stesso»; κακῶς λέγω τινά «parlar male di qualcuno», qui al superlativo.
2	εἰ… ἐξήνεγκεν, οὐκ ἂν ἐπυθόμεθα: periodo ipotetico dell’irrealtà nel passato (aoristo indicativo nella protasi, aoristo indicativo con ἄν nell’apodosi), che conosci dal volume dello scorso anno: «se non avesse diffuso…, non avremmo saputo». δόξαν… ἐξήνεγκεν: «diffuse una fama», da ἐκφέρω. Ἐνιποῦς: genitivo di Ἐνιπώ, nome della madre. τῆς δούλης: apposizione, «la schiava». διὰ πενίαν καὶ ἀπορίαν: «per povertà e mancanza di mezzi». τοῖς ἐνταῦθα: «a quelli del luogo», dativo retto da ἐχθρός. οὔτε μήν: «e neppure».
3	πρὸς δὲ τούτοις: «e inoltre». ἦ δ’ ὅς: «disse lui», formula fissa (ἦ, imperfetto di ἠμί «dire»; ὅς, antico dimostrativo). ᾔδειμεν ἄν: piuccheperfetto di οἶδα, che ha valore di imperfetto, con ἄν: apodosi dell’irrealtà, «non sapremmo». εἰ μὴ παρ’ αὐτοῦ μαθόντες: «se non avendolo appreso da lui», cioè «se non lo avessimo saputo da lui stesso». μοιχός «adultero»; λάγνος «lussurioso»; ὑβριστής «prepotente». τὸ ἔτι τούτων αἴσχιον: «ciò che è ancora più vergognoso di queste cose», genitivo di paragone.
4	ἄρα: «dunque», conclusivo. μάρτυς ἑαυτῷ: «testimone per se stesso», dativo di interesse. κλέος e φήμην: «fama», con amara ironia: il κλέος dell’eroe epico diventa una cattiva reputazione. ἀπολιπών: «lasciando dietro di sé».
5	ταῦτα… αἰτιῶμαι: αἰτιάομαι con l’accusativo della persona (Ἀρχίλοχον) e della cosa (ταῦτα): un doppio accusativo, come hai visto nel capitolo 7.

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sulla seconda frase

εἰ γὰρ μὴ ἐκεῖνος τοιαύτην δόξαν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἐς τοὺς Ἕλληνας ἐξήνεγκεν, οὐκ ἂν ἐπυθόμεθα ἡμεῖς οὔτε ὅτι Ἐνιποῦς υἱὸς ἦν τῆς δούλης, οὔθ' ὅτι…

- **Leggi** la frase ad alta voce, con una pausa dopo ἐξήνεγκεν e prima di ogni ὅτι.
- **Trova i verbi** e segmenta il periodo: ἐξήνεγκεν (protasi, introdotta da εἰ μή); ἐπυθόμεθα con ἄν (reggente, l'apodosi); ἦν, ἦλθεν, ἐγένετο, ἔλεγε (quattro dichiarative con ὅτι, oggetto di ἐπυθόμεθα).
- **Trova i soggetti**: ἐκεῖνος (Archiloco) nella protasi; ἡμεῖς, espresso per contrasto, nell'apodosi; nelle dichiarative il soggetto sottinteso è sempre Archiloco.
- **Usa gli articoli**: τοὺς Ἕλληνας è retto da ἐς; τῆς δούλης concorda con Ἐνιποῦς: «di Enipò, la schiava».
- **Riconosci i complementi**: τοιαύτην δόξαν oggetto; ὑπὲρ ἑαυτοῦ «su se stesso» (riflessivo, perché si riferisce al soggetto ἐκεῖνος); ἐς τοὺς Ἕλληνας «tra i Greci».
- **Segna connettivi e particelle**: γάρ spiega la frase precedente; εἰ μή… ἄν segnala l'irrealtà; οὔτε… οὔθ'… coordina le dichiarative negative.
- **Traduci**: «Se infatti quello non avesse diffuso tra i Greci una simile fama su se stesso, noi non avremmo saputo né che era figlio di Enipò, la schiava, né che…». Verifica: il tempo dell'irrealtà nel passato è il congiuntivo trapassato con il condizionale passato.

9.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (1) Crizia accusa Archiloco di aver parlato malissimo di se stesso. (2) «Se infatti» dice «quello non avesse diffuso tra i Greci una simile fama su se stesso, noi non avremmo saputo né che era figlio di Enipò, la schiava, né che, lasciata Paro per la povertà e la mancanza di mezzi, andò a Taso, né che, una volta arrivato, divenne nemico della gente del luogo, e neppure che parlava male allo stesso modo degli amici e dei nemici. (3) E inoltre» disse «non sapremmo che era un adultero, se non lo avessimo saputo da lui, né che era lussurioso e prepotente, e, cosa ancora più vergognosa, che gettò lo scudo. (4) Archiloco dunque non fu un buon testimone di se stesso, lasciando di sé una tale gloria e una tale fama.» (5) Queste accuse ad Archiloco non le muovo io, ma Crizia.

Commento. Crizia, un aristocratico ateniese del V secolo, legge i versi di Archiloco come una confessione e li giudica con il metro della reputazione: un uomo per bene non rivela di essere figlio di una schiava, povero, litigioso, e soprattutto non ammette di aver gettato lo scudo. È la stessa reazione degli Spartani che, secondo Plutarco, cacciarono il poeta. Molte notizie sulla vita di Archiloco vengono proprio da letture come questa, che trattano l'io del giambo come autobiografia: la Pagina critica ti ha mostrato perché bisogna essere prudenti. Eliano, nella frase finale, prende le distanze: riferisce, ma non giudica.

9.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte questo passo di Luciano (II secolo d.C.), che si rivolge a un nemico e gli ricorda un detto di Archiloco (*Pseudologista* 1, testo di A. M. Harmon, Loeb, da PerseusDL, con un taglio iniziale). Rispondi alle domande in italiano, senza vocabolario, prima di tradurre.

[...] εἴπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα, μηδὲν ὀκνοῦντα ὀνειδίζειν, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα λυπήσειν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ. ἐκεῖνος τοίνυν πρός τινος τῶν τοιούτων ἀκούσας κακῶς τέττιγα ἔφη τὸν ἄνδρα εἰληφέναι τοῦ πτεροῦ, εἰκάζων ἑαυτὸν τῷ τέττιγι ὁ Ἀρχίλοχος φύσει μὲν λάλῳ ὄντι καὶ ἄνευ τινὸς ἀνάγκης, ὁπόταν δὲ καὶ τοῦ πτεροῦ ληφθῇ, γεγωνότερον βοῶντι.

Note. κομιδῇ «del tutto»; παρρησία «franchezza»; ὀκνέω «esitare»; περιπετής «che si imbatte in»; χολή «bile»; τέττιξ, -ιγος, ὁ «cicala»; πτερόν «ala»; γεγωνότερον «più forte».

Domande. (1) Che cosa dice Luciano del carattere di Archiloco? Indica due espressioni. (2) In quale occasione Archiloco pronunciò il detto della cicala? (3) A che cosa paragona se stesso Archiloco, e perché la cicala presa per l'ala è un buon paragone per un poeta giambico? (4) Trova nel testo un dativo di relazione e un accusativo di relazione.

Risposte. (1) Era un uomo del tutto libero, che viveva con la franchezza (ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα) e non esitava a insultare, anche se doveva addolorare chi incappava nei suoi giambi. (2) Quando uno di questi personaggi parlò male di lui. (3) Alla cicala: chiacchierona per natura, quando la si prende per l'ala strilla ancora più forte; così il poeta, se lo si provoca, attacca ancora più forte. (4) φύσει «per natura» (dativo); Πάριον τὸ γένος «pario di stirpe» (accusativo).

Traduzione proposta. «[...] se hai sentito parlare di un certo Archiloco, poeta di giambi, pario di stirpe, uomo del tutto libero e abituato alla franchezza, che non esitava affatto a insultare, anche se doveva addolorare moltissimo quelli che sarebbero incappati nella bile dei suoi giambi. Ebbene, quando uno di costoro parlò male di lui, Archiloco disse che quell'uomo aveva preso la cicala per l'ala, paragonando se stesso alla cicala, che per natura è chiacchierona anche senza alcun bisogno, ma quando viene presa per l'ala strilla ancora più forte.»

SINTESI

- Il giambo (ἴαμβος) è un genere della poesia arcaica: tono basso e personale, recitazione, biasimo (ψόγος), ma anche favole, riflessioni e racconti; Aristotele lo collega a ἰαμβίζω «prendere in giro».
- I metri del giambo sono il trimetro giambico, il tetrametro trocaico catalettico e gli epodi; Ipponatte usa il coliambo. La lingua è lo ionico, con colore epico e parole quotidiane.
- L'origine dal culto di Demetra (Iambe nell'*Inno a Demetra* 202–205, l'αἰσχρολογία rituale) è un'ipotesi; l'occasione più probabile è il simposio.
- Archiloco di Paro (VII sec.; eclissi del fr. 122 W., di solito identificata con quella del 648 a.C.) è soldato e poeta: lo scudo abbandonato (fr. 5 W.), il comandante dalle gambe storte (fr. 114 W.), il dialogo con il cuore (fr. 128 W.), Licambe e Neobule (tradizione), l'epodo di Colonia (1974).
- Nel fr. 19 W. parla, secondo Aristotele, il falegname Carone: l'io del giambo è spesso una persona poetica, non l'autore.
- Semonide di Amorgo (fr. 7 W.) costruisce un catalogo comico e misogino di dieci tipi di donna; Ipponatte di Efeso dà voce a un io mendicante; Solone (fr. 36 W.) usa il trimetro per difendere la sua riforma.
- H. Fränkel vede in Archiloco la scoperta di un io «effimero» (ἐφήμερος), che dipende dal giorno e deve conoscere il ῥυσμός della vita.
- Il trimetro giambico (× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×) è, per Aristotele, il metro più vicino al parlato; il tetrametro trocaico catalettico ha quindici elementi e la dieresi dopo l'ottavo.
- Il dativo greco riunisce tre casi antichi: dativo vero e proprio (termine, interesse, etico, possesso, relazione, giudizio), strumentale-sociativo (mezzo, causa, modo, compagnia, misura, agente), locativo (tempo determinato, luogo).
- Il dativo d'agente si usa solo con il perfetto e il piuccheperfetto passivo e con l'aggettivo verbale in -τέος; negli altri casi l'agente è ὑπό + genitivo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Aristotele il nome del giambo è legato al verbo ἰαμβίζω, che significa:
   - **A.** prendere in giro, ingiuriare
   - **B.** cantare accompagnandosi con la lira
   - **C.** danzare in cerchio intorno all'altare
   - **D.** recitare in pubblico i poemi di Omero

2. ● L'eclissi di cui parla il fr. 122 W. di Archiloco è di solito identificata con quella del:
   A. 776 a.C.
   B. 594 a.C.
   C. 648 a.C.
   D. 480 a.C.

3. ● L'epodo di Colonia è:
   A. una raccolta di coliambi di Ipponatte trovata in Egitto
   B. un papiro pubblicato nel 1974 che restituisce buona parte di un epodo di Archiloco
   C. il libro degli *Epodi* di Orazio nell'edizione alessandrina
   D. un'iscrizione del santuario di Archiloco a Paro

4. ●● Il coliambo si distingue dal trimetro giambico perché:
   A. ha quattro metri invece di tre
   B. ammette sempre la soluzione degli elementi lunghi
   C. comincia con un elemento sempre lungo
   D. ha lunga la penultima sillaba, che nel trimetro è breve

5. ●● Nel fr. 7 W. di Semonide l'unico tipo di donna lodato è quello nato:
   A. dal mare
   B. dalla cavalla
   C. dall'ape
   D. dalla terra

6. ●● Secondo Aristotele, nel giambo che comincia con οὔ μοι τὰ Γύγεω (fr. 19 W.) a parlare è:
   A. il falegname Carone
   B. Archiloco in persona
   C. Licambe, il padre di Neobule
   D. Gige, re di Lidia

Leggere in metrica

7. ● Scandisci il trimetro e indica la cesura: πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα (fr. 201 W.).

8. ●● Scandisci il trimetro, indica la cesura e spiega la quantità della sillaba -πό-: ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν (fr. 19 W., 4).

9. ●● Scandisci il tetrametro e indica la dieresi: στέρνον, ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς (fr. 128 W., 3).

Lingua e dialetto

10. ● Scrivi la forma attica corrispondente e analizza: a) κείνηι; b) Μουσέων; c) φιλεῦντι; d) ὄκου; e) ἀγάλλεο; f) ἀλέξευ; g) ποσσί; h) καρδίης; i) γίνωσκε; l) ῥυσμός.

11. ● Riscrivi con lo iota sottoscritto o sciogli la crasi: a) θάμνωι; b) οἴκωι; c) πάσηισι; d) κἀπαέξεται; e) κοὐνομάκλυτον; f) κἀριπρεπής.

12. ●● Spiega la formazione di κάλλιπον (fr. 5 W., 2) e confronta ἐξαῦτις (fr. 5 W., 4) con la forma usata da Plutarco quando cita il frammento.

13. ●● Trova nei testi dell'antologia: a) due genitivi ionici in -εω o -έων; b) due forme non contratte; c) un articolo con valore di relativo; d) un dativo plurale con -σσ- epico.

Sintassi

14. ● Indica la funzione del dativo e traduci: a) ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται (fr. 5, 1); b) οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει (fr. 19, 1); c) βορβόρωι πεφυρμένα (Semonide 7, 3); d) τοῖς ἐνταῦθα ἐχθρὸς ἐγένετο (Eliano); e) φίλη δὲ σὺν φιλεῦντι γηράσκει πόσι (Semonide 7, 86); f) τόξ' ὥμοισιν ἔχων (*Il.* I 45).

15. ●● Traduci (testo della redazione) e indica la funzione di ogni dativo: a) Τῇ ὑστεραίᾳ οἱ πολέμιοι ἀφίκοντο πολλῷ στρατῷ. b) Ταῦτα τοῖς στρατιώταις πέπρακται. c) Ὁ στρατηγὸς μικρὸς μὲν ἦν τῷ σώματι, ἀνδρεῖος δὲ τῇ ψυχῇ. d) Μή μοι ὀδύρεσθε, ὦ φίλοι. e) Ἀρχιλόχῳ ἦν ἀσπὶς καλή. f) Ἐμοὶ οὗτος ὁ ποιητὴς πάντων ἄριστός ἐστιν.

16. ●● In quali frasi c'è un complemento d'agente? Come è espresso? Che cosa indica il dativo nelle altre? (testo della redazione) a) ταῦτα ἡμῖν εἴρηται; b) ἡ ναῦς τοῖς κύμασιν ἐφέρετο; c) τοῦτο ὑμῖν ποιητέον; d) οἱ στρατιῶται ὑπὸ τῶν πολεμίων ἐνικήθησαν.

17. ●● Completa con il caso giusto la parola tra parentesi e traduci (testo della redazione): a) ὁ ποιητὴς … (πολλὰ ἔτη) ἐν Θάσῳ ἔμεινεν «rimase a Taso per molti anni»; b) … (ἡ αὐτὴ ἡμέρα) ἀπέθανεν «morì nello stesso giorno»; c) … (νύξ) ἦλθον οἱ πολέμιοι «i nemici vennero di notte». Quale caso esprime il momento, quale la durata, quale il tempo entro cui?

Analisi del testo

18. ● Rileggi il fr. 1 W. Quali sono le due identità dell'io? Con quale parola il poeta definisce il suo rapporto con Ares, e che cosa indica in Omero? Perché è significativo il participio ἐπιστάμενος?

19. ●● Rileggi il fr. 5 W. Individua le espressioni di origine epica e spiega come il poeta le usa per rovesciare il codice eroico. Che cosa dice dello scudo e che cosa della propria vita?

20. ●● Rileggi il fr. 114 W. Come è costruito il frammento (versi, connettivo, antitesi)? Quali tratti del primo comandante richiamano l'eroe epico? Da quale punto di vista è pronunciato il giudizio?

21. ●● Rileggi il fr. 19 W. Elenca le tre cose che l'io rifiuta. Chi parla, secondo Aristotele? Che cosa ci insegna questo dato sull'«io» del giambo?

22. ●●● Confronta il ritratto della donna-scrofa (fr. 7 W., 2–6) e quello della donna-ape (83–93). Quali tratti sono fisici e quali morali? Con quale formula si aprono quasi tutti i ritratti? In rapporto a chi è definita la donna-ape, e che cosa rivela questo dell'ideologia del testo?

Lessico

23. ● Ricostruisci la famiglia di ψέγω (ψόγος, ψογερός, ἄψογος) e di μῶμος (ἀμώμητος, fr. 5, 2): dai il significato di ciascuna parola. Quale idea comune hanno ἄψογος e ἀμώμητος?

24. ● Da quali parole greche vengono e che cosa significano alla lettera: a) effimero; b) misoginia; c) echinoderma; d) parresia; e) tirannide?

Comprendere senza vocabolario

25. ●● Plutarco spiega ai giovani lettori di poesia che i poeti usano i nomi degli dèi in due modi (*Come i giovani devono ascoltare i poeti* 6, 23a–b, ed. Bernardakis, PerseusDL). Leggi il testo e rispondi in italiano, prima di tradurre: a) a chi si rivolge Archiloco nella prima citazione, e con quale atteggiamento? b) chi è morto, dove, e che cosa gli è mancato? c) che cosa significa Ἥφαιστος nella seconda citazione? d) quali sono, dunque, i due modi in cui i poeti usano i nomi degli dèi? οἷον εὐθὺς ὁ Ἀρχίλοχος, ὅταν μὲν εὐχόμενος λέγῃ «κλῦθ’ ἄναξ Ἥφαιστε καί μοι σύμμαχος γουνουμένῳ / ἵλαος γενοῦ, χαρίζευ δ’ οἷάπερ χαρίζεαι», αὐτὸν τὸν θεὸν ἐπικαλούμενος δῆλός ἐστιν· ὅταν δὲ τὸν ἄνδρα τῆς ἀδελφῆς ἠφανισμένον ἐν θαλάττῃ καὶ μὴ τυχόντα νομίμου ταφῆς θρηνῶν λέγῃ μετριώτερον ἂν τὴν συμφορὰν ἐνεγκεῖν «εἰ κείνου κεφαλὴν καὶ χαρίεντα μέλεα / Ἥφαιστος καθαροῖσιν ἐν εἵμασιν ἀμφεπονήθη», τὸ πῦρ οὕτως, οὐ τὸν θεὸν προσηγόρευσε. (γουνόομαι «supplicare»; ἀφανίζω «far scomparire»; νόμιμος «secondo l’uso»; ταφή «sepoltura»; ἀμφιπονέομαι «prendersi cura di»)

Tradurre dal greco

26. ● Traduci (testo della redazione): Ἀρχίλοχος ὁ ποιητὴς ἐν Πάρῳ ἐγένετο. Ἦν δὲ αὐτῷ πατὴρ μὲν Τελεσικλῆς, ἀνὴρ τῶν ἀρίστων, μήτηρ δὲ δούλη. Νεανίας δὲ ὢν διὰ τὴν πενίαν εἰς Θάσον ἔπλευσε σὺν τοῖς ἄλλοις Παρίοις. Ἐκεῖ δὲ τοῖς Θρᾳξὶ πολλάκις ἐμάχετο, καί ποτε φεύγων τὴν ἀσπίδα ἀπέβαλεν. Τοῦτο δὲ οὐκ ἔκρυψεν, ἀλλ’ ἐν ἐλεγείῳ ἔγραψεν ὅτι ἄλλην ἀσπίδα οὐ κακίω κτήσεται. Διὰ τοῦτο οἱ Λακεδαιμόνιοι, ὅτε εἰς Σπάρτην ἦλθεν, αὐτῇ τῇ ὥρᾳ αὐτὸν ἐξέβαλον. Πολλοῖς δὲ ὁ ποιητὴς τῇ μὲν τέχνῃ ἄριστος δοκεῖ, τῷ δὲ τρόπῳ κάκιστος. (Θρᾷξ, -ᾳκός, ὁ «Trace»; ἐλεγεῖον, -ου, τό «componimento elegiaco»). Indica poi la funzione dei dativi αὐτῷ, τοῖς Θρᾳξί, αὐτῇ τῇ ὥρᾳ, πολλοῖς, τῇ τέχνῃ.

27. ●● Traduci (Plutarco, *Come i giovani devono ascoltare i poeti* 12, 33a–b, ed. Bernardakis, PerseusDL; προϊοῦσιν con la dieresi, che la trascrizione digitale omette): πάλιν ὁ Ἀρχίλοχος οὐκ ἐπαινεῖται λυπούμενος μὲν ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ τῆς ἀδελφῆς διεφθαρμένῳ κατὰ θάλασσαν, οἴνῳ δὲ καὶ παιδιᾷ πρὸς τὴν λύπην μάχεσθαι διανοούμενος. αἰτίαν μέντοι λόγον ἔχουσαν εἴρηκεν· «οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι οὔτε κάκιον / θήσω τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων». εἰ γὰρ ἐκεῖνος οὐδὲν ἐνόμιζεν ποιήσειν κάκιον τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων, πῶς ἡμῖν τὰ παρόντα χεῖρον ἕξει φιλοσοφοῦσι καὶ πολιτευομένοις καὶ προϊοῦσιν εἰς ἀγορὰν καὶ καταβαίνουσιν εἰς Ἀκαδήμειαν καὶ γεωργίαν ἐφέπουσιν; (πάλιν «d’altra parte»; παιδιά «svago»; διανοέομαι «proporsi»; ἰάομαι «curare»; τερπωλή «piacere»; θαλία «festa»; ἐφέπω «dedicarsi a»; Ἀκαδήμεια «l’Accademia», il ginnasio fuori Atene). Indica la funzione di οἴνῳ, παιδιᾷ e ἡμῖν… φιλοσοφοῦσι.

28. ●● Traduci i versi di Semonide (fr. 1 W., 1–5, ed. Snell, Bibliotheca Augustana) e spiega il senso di ἐφήμεροι alla luce della Pagina critica: Ὦ παῖ, τέλος μὲν Ζεὺς ἔχει βαρύκτυπος / πάντων ὅσ’ ἐστὶ καὶ τίθησ’ ὅκηι θέλει. / νόος δ’ οὐκ ἐπ’ ἀνθρώποισιν· ἀλλ’ ἐφήμεροι / ἃ δὴ βοτὰ ζόωμεν, οὐδὲν εἰδότες / ὅκως ἕκαστον ἐκτελευτήσει θεός. (βαρύκτυπος «dal tuono profondo»; ὅκηι = att. ὅπῃ «come»; ἃ δὴ βοτά «come bestie»; ζόωμεν = att. ζῶμεν; ἐκτελευτάω «portare a compimento»).

Confrontare le traduzioni

29. ●● Confronta due traduzioni della redazione del fr. 5 W. A, letterale: «Dello scudo si vanta ora uno dei Sai: lo lasciai presso un cespuglio, un’arma senza difetto, senza volerlo; ma io sono scampato alla morte. Quello scudo vada alla malora: me ne procurerò di nuovo uno non peggiore.» B, libera, in versi: «Va fiero del mio scudo adesso un Trace: / l’ho mollato in un cespuglio, ed era un gioiello; / ma la pelle l’ho salvata. Al diavolo lo scudo: / ne comprerò un altro, e non sarà da meno.» Esamina tre scelte: a) come è reso ἀγάλλεται, e perché B scrive «un Trace» invece di «uno dei Sai»; b) come è reso ἔντος ἀμώμητον; c) come sono resi αὐτὸς δ’ ἐξέφυγον θανάτου τέλος e ἐρρέτω. Quale traduzione rende meglio il registro del giambo? Poi scrivi una tua traduzione dei vv. 3–4 e motiva una scelta.

Interpretare e scrivere

30. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): l’io del giambo, autobiografia o maschera? Usa il fr. 19 W. e la testimonianza di Aristotele, il giudizio di Crizia nel laboratorio e la lettura di Fränkel.

31. ●●● Confronto (15–20 righe): lo scudo in Archiloco (fr. 5 W.), nell’ideale spartano (Tirteo, capitolo 8, e il detto della madre spartana riferito da Plutarco) e in Orazio (*Odi* II 7, 9–10). Come cambia il valore del gesto? Che cosa resta, in Orazio, della provocazione di Archiloco?

Verso la verifica

32. ●●● **Archiloco cacciato da Sparta.** Plutarco, *Antiche usanze degli Spartani* 34 (ed. Bernardakis, PerseusDL): Ἀρχίλοχον τὸν ποιητὴν ἐν Λακεδαίμονι γενόμενον αὐτῆς ὥρας ἐδίωξαν, διότι ἐπέγνωσαν αὐτὸν πεποιηκότα ὡς κρεῖττόν ἐστιν ἀποβαλεῖν τὰ ὅπλα ἢ ἀποθανεῖν· «ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν περὶ θάμνῳ / ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων· / αὐτὸς δ’ ἐξέφυγον θανάτου τέλος· ἀσπὶς ἐκείνη / ἐρρέτω· ἐξαῦθις κτήσομαι οὐ κακίω.» (διώκω «cacciare»; ἐπιγιγνώσκω «venire a sapere»). a) Traduci la frase in prosa. b) Chi è il soggetto di ἐδίωξαν? Che complemento è αὐτῆς ὥρας? c) Indica tre differenze tra i versi citati da Plutarco e il testo che hai letto nell’antologia, e spiega da che cosa dipendono. d) Qual è la funzione di ἀσπίδι? In quale metro sono i versi? e) La frase di Plutarco κρεῖττόν ἐστιν ἀποβαλεῖν τὰ ὅπλα ἢ ἀποθανεῖν riassume fedelmente il frammento? Rispondi in 5–8 righe.

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo sul giambo, per Archiloco, Semonide e Ipponatte nel quadro della poesia arcaica.
- [WES] M. L. West (ed.), *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*: l'edizione critica da cui viene la numerazione dei frammenti (fr. N W.).
- [MAR] M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*: le pagine sul trimetro giambico, sul tetrametro trocaico, sul coliambo e sugli epodi.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le sezioni sul dativo (dativo vero e proprio, strumentale, locativo).

Glossario del capitolo

Aischrologia (αἰσχρολογία)
Lo scambio rituale di scherzi e parole oscene in alcune feste di Demetra; il riso di Iambe ne è il modello mitico.

Anceps
Elemento del verso che può essere occupato indifferentemente da una sillaba lunga o breve (segno ×).

Catalettico (verso)
Verso a cui manca l'ultimo elemento dell'ultimo metro.

Coliambo
Detto anche scazonte: trimetro giambico con la penultima sillaba lunga invece che breve; il verso tipico di Ipponatte.

Dativo di giudizio
Dativo della persona dal cui punto di vista si valuta qualcosa (ἐμοὶ δίκαιός ἐστιν «per me è giusto»).

Dativo di relazione
Dativo che indica sotto quale aspetto vale un'affermazione (τῷ σώματι ἀσθενής «debole di corpo»); detto anche di limitazione.

Dativo etico
Pronome personale di prima o seconda persona al dativo, non necessario alla frase, che esprime la partecipazione emotiva di chi parla o ascolta.

Dativo sociativo
Dativo di compagnia senza preposizione, frequente in espressioni militari con αὐτός (αὐτοῖς τοῖς ἀνδράσιν «uomini compresi»).

Ephemeros (ἐφήμερος)
«Legato al giorno»: nella poesia arcaica l'uomo che dipende da ciò che ogni giorno gli porta; parola chiave della lettura di H. Fränkel.

Epodo
Coppia di versi di lunghezza diversa che si ripete, di solito un verso lungo seguito da uno breve; la tradizione ne attribuisce l'invenzione ad Archiloco.

Epodo di Colonia
Papiro della collezione di Colonia, pubblicato nel 1974 (Archiloco, fr. 196a W.), che restituisce buona parte di un epodo narrativo con un dialogo tra un uomo e una ragazza.

Giambo (ἴαμβος)
Genere della poesia greca arcaica di tono basso e personale, recitato, fondato sul biasimo ma aperto a favole, riflessioni e racconti; scritto in trimetri giambici, tetrametri trocaici ed epodi.

Iota ascritto
Lo iota scritto accanto a una vocale lunga (ωι, ηι, αι) invece che sotto di essa; non si pronuncia e non cambia la quantità.

Metro
Nei versi giambici e trocaici, l'unità di misura di quattro elementi (giambico × – ∪ –, trocaico – ∪ – ×).

Persona poetica
La voce che dice «io» in un componimento, costruita dal poeta per un pubblico e un'occasione, che non coincide necessariamente con l'autore.

Psogos (ψόγος)
Il biasimo, l'attacco poetico contro un bersaglio preciso; nucleo del genere giambico.

Soluzione
Sostituzione di un elemento lungo con due sillabe brevi; rara nei giambografi arcaici, frequente nella commedia.

Tetrametro trocaico catalettico
Verso di quattro metri trocaici (– ∪ – ×), l'ultimo privo dell'elemento finale: quindici elementi, con la dieresi dopo l'ottavo.

Trimetro giambico
Verso di tre metri giambici (× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×), con cesura di solito dopo il quinto elemento; il verso del giambo e poi del dialogo drammatico.

Soluzioni

1. A. Aristotele (*Poetica* 4, 1448b 31–32) spiega che il metro si chiama giambico perché in esso ci si prendeva in giro (ἰάμβιζον) a vicenda.

2. C. Il 648 a.C.; il 776 è la data tradizionale della prima Olimpiade, il 594 l'arcontato di Solone, il 480 l'anno di Salamina.

3. B. Il papiro di Colonia, pubblicato nel 1974 (fr. 196a W.), contiene buona parte di un epodo con un dialogo tra un uomo e una ragazza.

4. D. Il coliambo (scazonte) è un trimetro con l'undicesimo elemento lungo invece che breve: il verso «zoppica» alla fine.

5. C. La donna-ape è l'unica lodata; la terra e il mare sono elementi, la cavalla è vanitosa e pigra.

6. A. Aristotele, *Retorica* III 17, 1418b 30–31: Archiloco fa parlare Carone il falegname.

7. πόλ | λοῖ | δὰ | λώ | πηξ ‖ ἀλ | λὲ | χῖ | νο | σὲν | μέ | γα = – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – ∪ ∪ (l'ultima sillaba è indifferente). πόλ- e ἀλ- sono lunghe per posizione (λλ); -νος è breve perché la ς passa alla sillaba seguente davanti a vocale (νο-σὲν); σὲν è lunga per posizione (ν + μ). Cesura pentemimere dopo ἀλώπηξ (dopo il quinto elemento).

8. ἀ | πό | προ | θεν | γά ‖ ρεσ | τι | νόφ | θαλ | μῶ | νὲ | μῶν = ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | – – ∪ –. -πό- ha una vocale breve, ma è seguita da πρ, muta seguita da liquida, che qui fa posizione: la sillaba è lunga, come richiede il secondo elemento del metro. -θεν e θαλ- sono lunghe per posizione. Cesura pentemimere dopo γάρ.

9. στέρ | νο | νὲν | δο | κοῖ | σι | νὲχ | θρῶν ‖ πλη | σί | ον | κα | τασ | τα | θείς = – ∪ – ∪ | – ∪ – – ‖ – ∪ – ∪ | – ∪ –. La dieresi mediana cade dopo ἐχθρῶν (dopo l'ottavo elemento). -νον diventa breve perché la ν passa a ἐν; -ον di πλησίον è lunga per posizione davanti a κ.

10. a) ἐκείνῃ, dat. sing. f. di ἐκεῖνος (forma senza ἐ-, iota ascritto); b) Μουσῶν, gen. pl. (ionico non contratto); c) φιλοῦντι, part. pres. dat. sing. m. (ionico ευ da εο); d) ὅπου «dove» (ionico κ per π); e) ἀγάλλου, imperativo pres. medio 2ª sing., non contratto; f) ἀλέξου, imperativo pres. medio 2ª sing. (ionico -ευ da -εο); g) ποσί, dat. pl. di πούς (-σσ- epico); h) καρδίας, gen. sing. (ionico η dopo ι); i) γίγνωσκε, imperativo pres. 2ª sing. (forma ionica senza il primo γ); l) ῥυθμός, nom. sing. «ritmo».

11. a) θάμνῳ; b) οἴκῳ; c) πάσῃσι (att. πάσαις); d) καὶ ἐπαέξεται; e) καὶ ὀνομάκλυτον; f) καὶ ἀριπρεπής.

12. κάλλιπον = att. κατέλιπον, aoristo di καταλείπω: manca l'aumento (facoltativo nella lingua epica) e il preverbio κατά subisce l'apocope (perde la vocale finale), poi la τ si assimila alla λ seguente: κατ-λιπον → κάλλιπον. ἐξαῦτις è la forma ionica ed epica; Plutarco, che scrive in attico, cita il verso con ἐξαῦθις, la forma attica: chi cita un testo può adattarlo alla propria lingua.

13. a) Γύγεω (fr. 19, 1), δυσμενέων (fr. 128, 2), Μουσέων (fr. 1, 2); b) φιλέω (fr. 114, 1), ἐρέω (fr. 19, 3), νόον (Semonide 7, 1), ἀγάλλεο, ὀδύρεο (fr. 128, 4–5); c) τῆι «presso la quale» (Semonide 7, 3) o τήν «la quale» (7, 83); d) ποσσί (fr. 114, 4).

14. a) dativo di causa con ἀγάλλομαι: «uno dei Sai si vanta dello scudo»; b) dativo di interesse con μέλει: «a me non importano le cose di Gige ricco d'oro»; c) dativo strumentale (mezzo): «sporche di fango»; d) dativo retto dall'aggettivo ἐχθρός: «divenne nemico della gente del luogo»; e) compagnia con σύν: «amata, invecchia con un marito che la ama»; f) dativo locativo senza preposizione, uso poetico: «avendo l'arco sulle spalle».

15. a) «Il giorno dopo i nemici arrivarono con un grande esercito»: τῇ ὑστεραίᾳ tempo determinato (locativo); πολλῷ στρατῷ sociativo. b) «Queste cose sono state fatte dai soldati»: τοῖς στρατιώταις dativo d'agente con il perfetto passivo. c) «Il comandante era piccolo di corpo, ma coraggioso d'animo»: τῷ

σώματι, τῇ ψυχῇ dativi di relazione. d) «Non mi piangete, amici»: μοι dativo etico. e) «Archiloco aveva un bello scudo»: Ἀρχιλόχῳ dativo di possesso. f) «Per me questo poeta è il migliore di tutti»: ἐμοί dativo di giudizio.

16. a) Agente: ἡμῖν, dativo d'agente con il perfetto passivo εἴρηται («queste cose sono state dette da noi»). b) Nessun agente: il verbo è all'imperfetto e τοῖς κύμασιν è un dativo strumentale o di causa («la nave era trascinata dalle onde»). c) Agente: ὑμῖν, dativo d'agente con l'aggettivo verbale in -τέος («questo lo dovete fare voi»). d) Agente: ὑπὸ τῶν πολεμίων, ὑπό + genitivo con l'aoristo passivo («i soldati furono vinti dai nemici»).

17. a) πολλὰ ἔτη, accusativo: la durata; b) τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, dativo: il momento; c) νυκτός, genitivo: il tempo entro cui («di notte»).

18. *Traccia di risposta.* L'io è soldato (servo di Enialio, cioè di Ares) e poeta (conosce il dono delle Muse). θεράπων in Omero è lo scudiero, il compagno d'armi che serve un eroe: Archiloco si presenta come «servitore» del dio della guerra. ἐπιστάμενος «che conosce» presenta la poesia come un sapere, un'arte che si possiede e si pratica, non solo come un dono ricevuto.

19. *Traccia di risposta.* Espressioni epiche: ἔντος ἀμώμητον «arma senza difetto», θανάτου τέλος «la fine della morte», la forma κάλλιπον senza aumento. Nell'epica perdere le armi è il disonore supremo e il nemico che le prende se ne vanta; Archiloco riconosce la scena (ἀγάλλεται) ma ne cambia il giudizio: lo scudo, anche se bello, è un oggetto che si ricompra (ἐξαῦτις κτήσομαι), la vita è salva (αὐτὸς δ' ἐξέφυγον) e vale di più. Il tono è ironico e sbrigativo (ἐρρέτω).

20. *Traccia di risposta.* Quattro versi divisi in due coppie: il comandante che non piace (vv. 1–2, una serie di negazioni οὐ… οὐδέ… οὐδέ… οὐδ') e quello che piace (vv. 3–4), separati da ἀλλά. Antitesi: alto/piccolo, elegante/storto, apparenza (ἰδεῖν)/sostanza (καρδίης πλέως). Statura, riccioli, cura dell'aspetto richiamano gli eroi epici, belli e valorosi. Il giudizio è quello del soldato che combatte accanto al comandante e ha bisogno di uno che resti al suo posto (ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσί).

21. *Traccia di risposta.* L'io rifiuta la ricchezza (le cose di Gige πολύχρυσος), l'invidia per i beni che gli dèi concedono agli altri, il potere assoluto (τυραννίς). Secondo Aristotele parla Carone, un falegname: l'«io» del giambo può essere un personaggio a cui il poeta presta la voce, non l'autore. Per questo le notizie biografiche ricavate dai versi vanno prese con prudenza.

22. *Traccia di risposta.* La donna-scrofa ha tratti soprattutto fisici e materiali (sporcizia, disordine, ingrassa); la donna-volpe e la donna-ape tratti morali (astuzia e volubilità; laboriosità, fedeltà, riservatezza). Quasi ogni ritratto si apre con τὴν δ' ἐκ… «un'altra (la fece) da…». La donna-ape è definita in rapporto all'uomo: fa prosperare i beni del marito, gli dà figli, invecchia con lui, non frequenta le altre donne. Il testo presuppone che il valore della donna stia nella sua utilità per l'uomo e per la casa: è l'ideologia della società che lo ascoltava, non una descrizione neutrale.

23. ψέγω «biasimare»; ψόγος «biasimo»; ψογερός «biasimatore, incline al biasimo» (così Pindaro chiama Archiloco); ἄψογος «irreprensibile» (α privativo). μῶμος «biasimo»; ἀμώμητος «senza biasimo, irreprensibile» (α privativo). ἄψογος e ἀμώμητος esprimono la stessa idea, con due radici diverse: «che non si può biasimare».

24. a) ἐφήμερος (ἐπί + ἡμέρα): «che dura un giorno, legato al giorno»; b) μισέω «odiare» + γυνή «donna»: «odio per le donne»; c) ἐχῖνος «riccio» + δέρμα «pelle»: «dalla pelle di riccio», animali marini come il riccio di mare; d) παρρησία (πᾶν + ῥῆσις): «il dire tutto», franchezza; e) τυραννίς, da τύραννος: il potere assoluto di un solo uomo.

25. a) A Efesto, il dio in persona: lo prega di essergli alleato e benevolo (εὐχόμενος, ἐπικαλούμενος). b) Il marito della sorella di Archiloco, scomparso in mare, che non ha avuto la sepoltura secondo l'uso. c) Il fuoco: il poeta dice che sopporterebbe meglio la sventura se il fuoco (cioè il rogo funebre) avesse avvolto il corpo in vesti pure. d) Talvolta i poeti chiamano con il nome il dio stesso, talvolta la forza,

il fenomeno di cui il dio è signore (Efesto = il fuoco). *Traduzione.* «Per esempio Archiloco: quando dice pregando "Ascoltami, signore Efesto, e sii mio alleato benevolo mentre ti supplico, concedimi i favori che sai concedere", è chiaro che invoca il dio in persona; ma quando, piangendo il marito della sorella, scomparso in mare e rimasto senza la sepoltura secondo l'uso, dice che avrebbe sopportato la sventura con più misura "se di lui la testa e le belle membra Efesto avesse avvolto in vesti pure", così ha chiamato il fuoco, non il dio.»

26. «Il poeta Archiloco nacque a Paro. Suo padre era Telesicle, uno degli aristocratici, sua madre una schiava. Da giovane, a causa della povertà, navigò a Taso con gli altri Pari. Là combatteva spesso contro i Traci, e una volta, fuggendo, gettò lo scudo. Non lo nascose, ma scrisse in un componimento elegiaco che si sarebbe procurato un altro scudo non peggiore. Per questo gli Spartani, quando arrivò a Sparta, lo cacciarono in quella stessa ora. A molti il poeta sembra il migliore per l'arte, il peggiore per il carattere.» αὐτῷ dativo di possesso; τοῖς Θρᾳξί dativo retto da μάχομαι; αὐτῇ τῇ ὥρᾳ tempo determinato; πολλοῖς dativo di giudizio (con δοκεῖ); τῇ τέχνῃ (e τῷ τρόπῳ) dativo di relazione.

27. «D'altra parte Archiloco non merita lode quando, addolorato per il marito della sorella perito in mare, si propone di combattere il dolore con il vino e lo svago. Ne ha però dato una ragione sensata: "né infatti curerò qualcosa piangendo, né renderò le cose peggiori dedicandomi a piaceri e feste". Se infatti egli pensava che non avrebbe peggiorato nulla dedicandosi a piaceri e feste, come potrà andare peggio la situazione presente a noi, se facciamo filosofia, ci occupiamo di politica, andiamo in piazza, scendiamo all'Accademia e ci dedichiamo all'agricoltura?» οἴνῳ, παιδιᾷ: dativi strumentali (mezzo); ἡμῖν… φιλοσοφοῦσι…: dativo di interesse, con una serie di participi congiunti che hanno valore ipotetico («se facciamo…»).

28. «Figlio, Zeus dal tuono profondo tiene la fine di tutte le cose che esistono e la dispone come vuole. Gli uomini non hanno intelligenza: viviamo giorno per giorno, come bestie, senza sapere in che modo il dio porterà a compimento ciascuna cosa.» ἐφήμεροι non significa «che vivono un solo giorno», ma «legati al giorno»: gli uomini dipendono da ciò che ogni giorno porta e non ne conoscono l'esito; è l'idea che Fränkel ritrova in Archiloco (frr. 131–132 W.).

29. *Traccia di risposta.* a) A traduce alla lettera «si vanta», B rende il tono con «va fiero» e sostituisce il nome della tribù («un Trace») perché il lettore moderno non conosce i Sai: guadagna in chiarezza, perde un dettaglio storico. b) A «un'arma senza difetto» mantiene il valore epico dell'espressione; B «era un gioiello» la abbassa al registro colloquiale. c) A conserva l'immagine epica «sono scampato alla morte» e rende ἐρρέτω con «vada alla malora»; B sceglie espressioni familiari («ho salvato la pelle», «al diavolo»), più vicine al tono del giambo, ma cancella il contrasto tra lingua epica e contenuto antieroico, che è il cuore del frammento. Una buona traduzione può tenere insieme le due cose, per esempio: «Ma io l'ho scampata. E quello scudo, alla malora: me ne procurerò un altro, non peggiore».

30. *Traccia di risposta.* Gli antichi lessero i giambi come autobiografia: Crizia (in Eliano) ricava dai versi che Archiloco era figlio di una schiava, povero, litigioso, e che gettò lo scudo. Ma già Aristotele sapeva che nel fr. 19 W. parla un falegname e nel fr. 122 W. un padre: il poeta presta la voce a personaggi. Fränkel vede nell'io di Archiloco la scoperta della persona, un io «effimero» che dipende dal giorno; gli studiosi successivi preferiscono parlare di persona poetica, una voce costruita per un pubblico. Conclusione: l'io del giambo è insieme espressione personale e maschera; le notizie biografiche vanno usate con cautela.

31. *Traccia di risposta.* Per l'ideale spartano lo scudo è il simbolo dell'onore e della comunità: o si torna con lo scudo o morti sopra di esso (il detto della madre spartana); Tirteo celebra la morte in prima fila. Archiloco rovescia questo valore: lo scudo è un oggetto, si ricompra; conta la vita. In Orazio il gesto diventa autoironia colta: il poeta, che ha combattuto a Filippi dalla parte sconfitta, si presenta come un nuovo Archiloco (e un nuovo Alceo) e trasforma

la fuga in un tema letterario; resta il tono antieroico, ma scompare l'aggressività verso il codice della comunità.

32. a) «Gli Spartani cacciarono subito il poeta Archiloco, quando arrivò a Sparta, perché vennero a sapere che aveva scritto in versi che è meglio gettare le armi che morire.» b) Il soggetto sottinteso sono gli Spartani (il capitolo tratta delle loro usanze); αὐτῆς ὥρας è un genitivo di tempo, «in quella stessa ora», cioè subito. c) Plutarco ha περὶ θάμνῳ invece di παρὰ θάμνωι; scrive lo iota sottoscritto (θάμνῳ) invece dello iota ascritto; ha la forma attica ἐξαῦθις invece di ἐξαῦτις; la punteggiatura è diversa. Le differenze dipendono dalla tradizione indiretta (chi cita può citare a memoria o adattare il testo alla propria lingua) e dalle scelte degli editori moderni. d) ἀσπίδι è un dativo di causa retto da ἀγάλλεται; i versi sono due distici elegiaci. e) *Traccia di risposta.* Plutarco trasforma il frammento in una massima generale, quasi una teoria della viltà; il testo invece racconta un episodio, con ironia, e non dice che sia meglio gettare le armi in assoluto: dice che quello scudo non vale una vita. Il riassunto riflette il punto di vista degli Spartani che giudicano il poeta.